

LA
CONTESSA D'ANDRIA

DRAMMA STORICO

FRANCESCO POTENZA

Cavata dalle cronache del secolo XIV.



NAPOLI-1867



10408

(2)

LA
CONTESSA D'ANDRIA

DRAMMA

DI

FRANCESCO PRUDENZANO



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI F. VITALE
2 e 4 - Largo Regina Coeli
1862

OFFRO
QUESTO MIO LAVORO DRAMMATICO
ALL'AMICO CARISSIMO
MICHELE URSI
DA ANDRIA
QUALE ARGOMENTO DI STIMA E DI AFFETTO SINCERO
ALLE MOLTE E RARE VIRTÙ
CHE GLI ADORNANO
LA MENTE E IL CUORE

Personaggi

BERTRANDO DEL BALZO , Conte di Andria, e Gran Giustiziere
del Regno.

MARGHERITA DI ALNÈTO, sua moglie.

GUISCARDO.

OTTOMANNO DEL BALZO, cugino del Conte.

POMPONIO MADIA, nobile Andriese.

ALBERTO, arciere del Conte.

FRANCESCA, ancella della Contessa.

DOMINGO, servo fidato di Ottomanno.

SEVERO, signorotto d'un castello di Puglia.

SILVESTRO, fittaiuolo d'una cascina.

STELLA, sua moglie.

TONIO, loro figliuolo.

ALBERICO

CARLO ORSINI } cacciatori.

GIANNINO

IL SUPERIORE d'un antico monastero, nelle valli del Gargano.

TEODORO.

ANNA, sua moglie.

LISA, loro figliuola.

GIOVANNI. } loro amici.

PIETRO: } popolani.

ANDREA.

MARTA, sua moglie.

NENA, tessitrice.

ZITA, venditrice di uova.

UN ARALDO.

Dame — Cavalieri — Giudici — Uomini d'arme —
Scudieri — Famigli — Un Servo — Un Carnefice —
Due Prigionieri — Popolo.

*Nel I. e nel IV. Atto la scena è nel Castello del Monte.—
Nel III., in una cascina nella valle di Borino. — Nel II. e
nel V., in Andria.*

Epoca — Il secolo XIV.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala nel Castello del Monte , di architettura corintia , pomposamente addobbata ; con colonne adorne di festoni, e splendente di molti lumi.

BERTRANDO, MARGHERITA, OTTOMANNO , POMPONIO ,
DAME, CAVALIERI.

BERTRANDO. Grazie, nobili cavalieri e nobilissime dame, de'felici augurii che fate a me e alla mia sposa; oggi che ricorda alla nostra mente, giorno lieto d'amore e di speranze:

UN CAVALIERE. Il cielo accolga i nostri voti leali ; di che, siam certi, non mai vi abbiám dato dubbie prove.

BERTRANDO. Gli è vero; e son lieto, e direi pur, superbo , dell' amicizia sincera , di che voi tutti mi siete cortesi. Ah sì, lo vedo; la natura non mentisce mai sè stessa ; chè in cuore ben nato non entra l'invidia, nè vi alligna spirito di malvolere.

VARI CAVALIERI. (*Con amorevole ossequio*) Grazie , Conte Bertrando. (*Gli stendono cortesi la mano, che il Conte stringe con dignitoso, ma affabile compiacimento*).

UNA DAMA. (*A Margherita*) A voi, onorevole Contessa, rivolgo a nome di queste dame gentili, augurii propizii, perchè il vostro amabile seno doni quanto prima al vostro sposo, all'onor delle Puglie, un erede al dominio de'suoi avi.

OTTOMANNO. (*Da sè, cupo*) Voto crudele, che tutte anebbia le mie speranze.

MARGHERITA. (*Alle dame*) Cuori schietti e gentili non nutrono che delicati affetti e generosi. Grazie, mie cortesi amiche; accetto di lieto animo l'espressione de'vostri sensi cordiali, e spero che il cielo pietoso voglia sorridere al vostro voto, per la felicità del mio sposo diletto.

OTTOMANNO. (*Pur m'è duopo infingermi lieto, e mescermi pur io nella turba giuliva degli adulatori.*) (*Avvicinandosi a Bertrando*) Anch'io, e di che cuore, lo sai, fo voti per la felicità di tua casa. Non ti spiaccia intanto se fui l'ultimo, ma cortesia voleva ch'io, tuo cugino, cedessi il campo a codesta nobilissima adunanza.

BERTRANDO. (*Con amorevolezza*) Quanto io e la mia consorte ti amiamo, Ottomanno, lo sai, e da qual tempo: e però non v'era uopo di tali scuse; chè noi bene addentro sappiamo la lealtà e l'affetto dell'animo tuo per noi. (*Volgesi ai convitati*) Son lieto poi e vivamente commosso, onorevoli dame e cavalieri, vedervi raunati qui tutti all'invito, a festeggiare in questo nostro Castello del Monte, dono del magno Federico agli avi miei, l'anniversario delle nostre nozze. (*Si ode un suono di musicali strumenti*).

OTTOMANNO. Signori, già comincian le danze. (*A Margherita*) Ho il piacere di aprire con voi la festa, amabile cugina. (*Le offre il braccio*).

MARGHERITA. (*Con amorevolezza*) Accetto. (*Si appoggia al suo braccio, ed entrano seguiti dai convitati; dando ogni Cavaliere il braccio alla sua Dama.*)

SCENA II.

POMPONIO e un CAVALIERE.

POMPONIO. (*Siede accosto ad un de' veroni*).

CAVALIERE. (*Fermandosi*) Che? non venite voi dunque a goder della festa?

POMPONIO. Oh, sì: ho bisogno però al momento d'un po' di riposo; chè a tutt' altro ho rivolto il capo, fuor che al ballo.

CAVALIERE. Avete forse amarezze in famiglia?

POMPONIO. No, grazie al cielo; la pace domestica la godo perfettamente per intero. Una nube passeggiava offusca per poco gli occhi miei.

CAVALIERE. E quale?

POMPONIO. L'orizzonte politico. Io lo guardo fiso colla mente, e vedò che un giorno, e forse non sarà lontano, metà dell'Italia arderà, come accesa da gran fiamma.

CAVALIERE. L'ambizione, amico mio, è fonte d'ogni danno e ruina. Le condizioni politiche del nostro Reame non sono certo le migliori di questo mondo. Re Roberto intende a cacce, a Corti d'Amore,

e ad ogni genere di feste. Se la passa poi sempre fra libri poetici e con poeti, e crede perfino esser pizzicato anch'esso dall'estro poetico; per modo che sciorina tutto giorno *romanze e rispetti*. Il timone del Governo, in tanto rilasciamento, è abbandonato alle voglie di gente mercenaria ed avida; gli è per ciò che naufragheranno sicuramente alla prima burrasca, mandando tutto a conquasso.

POMPONIO. Or dunque, quali saranno allora le sorti del Regno intero?

CAVALIERE. Critiche, indubitatamente.

POMPONIO. Se odi intanto il Petrarca e messer Boccaccio, instancabili spacciatori delle sue lodi, non v'è al mondo modello di ottimo principe, che uguaagli Re Roberto. Ne han fatto un ideale d'ogni virtù sociale e politica.

CAVALIERE. (*Con ironia*) Ser Giovanni Boccaccio adempie a un debito di gratitudine. Egli, nella Corte di Napoli, la fa più da despota, che da poeta e da ospite: la bella figliuola del Re glie ne dà il diritto, chè, come vogliono le lingue satiriche, e' l'amoreggia perdutamente; per cui ha scritto la *Fiammetta*, sotto il qual nome ascondesi la principessa Maria. Piacque al poeta chiamarla Fiammetta, additandola per antonomasia come la face più possente che amore adoperasse, per far mostra del potere de'suoi dardi. È un grazioso romanzo, che gira da qualche anno in Italia, soprammodo per le mani delle donne gentili. Re Roberto, da padre veramente amoroso! vede e tace: gli è giusto dunque che il poeta novelliere lo innalzi a cielo!

POMPONIO. (*Levandosi, e passeggiando per la stanza, sorride ironicamente*) Ah ah! siete facile, giovanotto mio, a sdruciolare nella critica de' fatti domestici.

CAVALIERE. A voi, tutto che si allontana dalla politica dà la muffa al naso.

POMPONIO. Oibò; volea rimbeccare la vostra fantasia poetica: non altro. Maritorniamo sul serio. (*Siede nuovamente*) Qual bene può sperare il Reame da questo Angioino, che non sa reggere con provvido consiglio l'onore della sua casa? Del reggimento politico, peggio che mai: ei guelfo, col favore del Papa, conquista Genova guelfa; respingendo gli attacchi de' ghibellini lombardi, capitanati dal gran Matteo Visconti. Ed ora, stoltezza maggiore ad ogni immaginabile, e' ritenta il disegno dell'avo suo, di usurparsi la Sicilia, ove regnano tutt'ora con potenza di vita le splendide memorie di Federico II e di re Manfredi, acri e fieri Ghibellini, perpetuate da Enrico di Lussemburgo; da quell'Enrico che è la stella polare, cui si affisano tutte le aspirazioni ghibelline; il solo invocato da Dante a distruzione della potenza guelfa, e ad unificazione e salute d'Italia!

CAVALIERE. Cieca e inconsiderata ambizione!

POMPONIO. Più che ambizione, demenza. E' fallirà nella stolta impresa; chè con quella terra là, che adora la sua indipendenza, e la vuole ad ogni costo, non c'è da celiare. Essa ha mandato da un pezzo gran numero di emissarii nel continente, e già un lontano fremito di rivoluzione brontola nelle Calabrie e negli Apruzzi.

CAVALIERE. L'aspetto d'Italia è tale, ch'io prevedo una zuffa fra Casa d'Angiò e gli altri principi della penisola.

POMPONIO. Astuto com'è il figlio di Carlo II., non osa tentare, se non rade volte, la fortuna delle armi: però scaltramente profitta di tutte le discordie che va aizzando fra i potenti, per arricchirsi delle loro spoglie. Malvagia politica, non ignota a nessuna età, la quale ha fra' suoi più illustri campioni questo Roberto.

CAVALIERE. (*Guardando nella scena*) Parmi udire sommerso romore di passi. Via, andiamo nella sala di ballo, chè abbiamo un po' troppo indugiato.

POMPONIO. Oh, sì. (*Si alza*).

CAVALIERE. In questo castello le mura hanno orecchie, e noi ci spingemmo troppo. Potrebbero averci uditi: per altri io non dubito del Conte.

POMPONIO. Bertrando Del Balzo è fior di galantuomo. (*Escono*).

SCENA III.

MARGHERITA, seguita da una DAMA.

MARGHERITA. Non so, mia cara, qual nube passa dinanzi all'anima mia, e ne vela il sorriso: piacque-mi perciò ritrarmi per un momento dalla festa, insieme con voi, cui ho maggior confidenza.

LA DAMA. Qual mai pensiero di mestizia potrebbe turbar la calma del vostro cuore? Lieta d'uno sposo

che vi adora, amata dal vostro popolo voi siete , e adorna delle grazie più elette di natura , per cui traete l'ossequio e l'ammirazione della Contea , e di quant'altri mai vi conoscono.

MARGHERITA. Gli è vero , amica mia. L'amor dello sposo e del popolo mi sono cari, e fan lieta e serena la mia vita : pure non so qual tenue velo di malinconia scende talvolta sul mio cuore , e più vi s'apprende nel romore e nel movimento, in seno al quale io mi trovo come solitaria e straniera.

LA DAMA. La malinconia sovente si lega alle anime gentili; pur la mestizia intristisce la vita , ed avvizzisce le delicate membra. Uopo avete di sorrisi, nobile madonna. Vedete come tutto vi festeggia d'intorno; godete di tal tripudio.

MARGHERITA. Sì, e ne volgo grazie al cielo. Le vostre parole, e, più che esse, l'alito del vostro affetto, mi ritornano la bella ilarità de' giorni innocenti. Ho d'uopo in avvenire della vostra compagnia : mi fa proprio tanto bene. Vo' quindi sperare mi darete questo piacere.

LA DAMA. Tanto onore, Contessa.

MARGHERITA. Fino a che non ricomincian le danze , piacemi uscir fuori alla terrazza, a respirare l'aria libera e serena della notte , e a godere la bella luna che si specchia tranquilla nell'Adriatico, e illumina la campagna e le verdi colline. Queste scene ispirate della natura mi schiudono il cuore a sorrisi ed a liete speranze. Andiamo. (*Con cortesia ed amorevolezza*)

LA DAMA. Ubbidisco, e vi seguo con piacere, madonna. (*Escono*)

SCENA IV.

OTTOMANNO.

(*Entrando, si ferma, e volge un dubbio sguardo intorno alla scena*) Ella è sparita dalla festa: credea trovarla qui a riposo... Io l'odio, perchè malagurata cagione d'ogni mio danno. Mio cugino era solo; morto gli suo fratello, non rimaneagli che me, unico erede della Contea. Ei non piegava la mente a nozze, chè anzi v'era avverso, come a cosa funesta; ma una stella nemica s'affacciò sull'orizzonte della mia vita, e me la rese in un momento grama e odiosa. La vide Bertrando questa fatal Margherita, n'arse d'amore e la fece sua sposa; ed ora, sciagura anco maggiore, ella porta nel seno l'erede di questo avito dominio! (*Breve e cupo silenzio: riscuotendosi quindi e girando lo sguardo torvo intorno*) Pur tu mi t'affacci ognora alla mente, o sorriso e tremendo pensiero!.. (*Volgendosi verso dentro*) Egli già viene: ritorni sul mio volto la consueta apparente calma.

—

SCENA V.

BERTRANDO e *Detto*.

OTTOMANNO. (*Andandogli incontro*) Cugino. . . ma tu sei turbato, a quanto veggo.

BERTRANDO. Triste novella. Il Regno è in fiamme, e a male sì grande si reclama pronto rimedio ed efficace... Ma seguimi, Ottomanno; ho d'uopo di te. L'intera adunanza già ci attende nella sala d'armi. (*Esce*)

OTTOMANNO. (*Con forte maraviglia*) Quali mai nuove! (*Agitatamente pensoso; poi con leggiera, ma dubbia ilarità*) Ah, fosse vero!.. fosse pur vero che tu, amica fortuna, mi offri propizia il tuo crine! (*Esce*)

SCENA VI.

Antica sala gotica. Varii trofei d'armi, d'armadure e bandiere sono sospesi alle pareti. Ai due lati della medesima sorgono le statue in marmo di Federico II e di Pietro delle Vigne, ciascuna delle quali ha nel piedistallo, a lettere dorate, il nome del personaggio che rappresenta.

MARGHERITA, le DAME e i CAVALIERI, BERTRANDO ed OTTOMANNO.

BERTRANDO. (*Entra seguito da Ottomanno, e si pone in luogo distinto*) Signori, m'incresce che un impen-

sato avvenimento venne a turbare la serenità della festa. Una staffetta, giunta or ora da Napoli, mi recava questo foglio, (*mostra una carta che tira dalla cintura*) nunzio di nuove funeste!

POMPONIO. Pubbliche calamità racchiude certo quel foglio.

BERTRANDO. Il Regno è in fiamme: le Calabrie e gli Abruzzi sono in piena rivoluzione, e minacciano d'incendio le terre Lucane e Sannite. È questo un dispaccio del Reale Governo: Re Roberto fa un appello ai suoi Feudatarii, chiamandoli a dare il loro contingente pel grande esercito, onde domare i ribelli; e concede a me l'alto onore di Generalissimo dell'esercito nazionale (1).

POMPONIO. Malagevole impresa: è questa una fiamma che per vie sotterranee dall'Etna si comunica al Vesuvio. Mentre nel silenzio de' Vulcani tutto accennava a quiete, ferveva un' ascosa scintilla, che oggi desta nell'intero Reame formidabile incendio. Caldo è ancora il cenere di Giovanni da Procida; e fino a che tal nome glorioso non sarà cancellato dalla memoria de' Siciliani, vivrà eterna nel cuore di quegli isolani l'idea della vendetta contro il francese.

BERTRANDO. (*Serio*) Pomponio Madia, ben v'intendo. Noi feudatari siamo la mente e il cuore del re, ed ogni suo detto ci è legge suprema.

POMPONIO. E ne siete quindi il braccio.

BERTRANDO. Alla parola. Il Governo del Re ci chiama all'armi a sostenere le ragioni del trono. Sì, l'alba

di domani mi vedrà alla testa delle mie milizie, in via pe'campi dell'onore.

OTTOMANNO. (*Con fiera gioia*) (Quali speranze balenano alla mia mente!)

MARGHERITA. (*Alla Dama*) Ah, raro son menzognere le voci del cuore. Poc'anzi... lo rammentate, amica, ch'io ve lo ripeteva? poc'anzi malinconici pensieri m'offuscavano, come larve, il sereno dell'anima. (*Accostandosi al marito, gli prende con affetto la mano*) Bertrando, Bertrando, non lasciarmi.

BERTRANDO. (*Dignitoso*) Contessa, quale parola tu mi rivolgi? Se non fosse l'affetto... ma che dico. . . se non fosse la tua debolezza che ti pone sul labbro accenti inconsiderati, io t'avrei già risposto come Cristo a Satana: *Va, non mi tentare.*

MARGHERITA. (*Con mestizia*) Deh, che almeno io ti segua: non ho forza rimanere qui sola, lontano da te.

BERTRANDO. Tu non rimarrai sola: queste nobili dame saranno tua compagnia nella mia assenza. (*Volgendosi al cugino*) Ottomanno, a te affido il governo di Andria: tu sarai il Sire de'miei dominii, reggendo con giustizia le sorti del mio popolo!

POMPONIO. (Quale errore!)

MARGHERITA. (*Poggia la fronte sul seno della dama sua amica, dando un tacito sospiro.*)

OTTOMANNO. (*Con tremenda gioia*) (Pur tu sei giunta ora da me tanto bramata!)(*Simulando poscia sensi di giustizia e di magnanimità*) Conte, sacra cosa è quanto voi m'affidate. Due pensieri batteranno nel mio cuore, l'onore della vostra casa e il buon governo del vostro popolo.

BERTRANDO. (*Prendendo per mano Ottomanno, lo presenta all'adunanza*) Signori, alla vostra presenza io investo de'miei poteri il mio carissimo cugino Ottomanno Del Balzo: riconoscetelo Signor della mia Contea, durante la guerra che noi combatteremo contro i Ghibellini e i rivoltosi, a sostegno del trono di Re Roberto.

QUADRO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Delizioso giardino nel palazzo signorile di Andria. Ambo i lati sono folti di alberi e di piante fiorite : nel mezzo s'apre uno stradone, ombreggiato da'loro rami, che si uniscono come ad arco ; in fondo al quale vedesi la grande scala di marmo, con balaustrata, che mena agli appartamenti.

MARGHERITA , *seduta, intenta alla lettura d'un libro ;*
e FRANCESCA, *in piedi, accanto a lei.*

FRANCESCA. (*Suppliche*) Deh chiudete la mesta Cantica, che vi costringe al pianto : la storia de' miseri dannati di Dante empie d'orrore e di pietà le anime più dure. Uopo avete di conforti : rientriamo negli appartamenti; quivi, seduta alle vostre ginocchia, seguiremo la lettura della bella cronaca di Guglielmo e Ginevra, crociati in Terra Santa.

MARGHERITA. (*Chiudendo il libro, che dà alla fante*) A questa sera, Francesca, l'amorosa lettura: ora m'è dolce rimanere fra queste romite piante. Sì, qui solo sento confortare il mio cuore : oh come quest'aura mite e fragrante scende soave all'anima mia, e par che questo silenzio di pace le schiuda intorno

una serenità di cielo. Qui, Francesca, m'è grato ridurmi sovente, lontano dai romori, e da'susurri del mondo: ogni altro luogo m'è in fastidio.

FRANCESCA. Quant'io v'ami, o signora, quanto sien fervorosi i miei voti al cielo per la vostra pace, non saprebbe la mia parola ridirlo giammai. Mirare un sorriso sul vostro volto, sapere ritornata la calma al vostro seno, è per me una gioia non ancora sentita. Fra questi viali odorosi dunque, a questa grata frescura, a questo confortatore silenzio, rimaniamo per lunghe ore del giorno. Credetemi, mia signora, io sopporterei, senza dare un lamento, le maggiori miserie, un eterno dolore, quanto v'ha di più amaro sulla terra, pur che potessi far certa la vostra felicità.

MARGHERITA. *(Prendendo con affetto la mano di lei fra le sue)* Il cielo ti rimeriti dell' amore che mi hai, cara fanciulla: così potesse la divina bontà esaudire gl'innocenti e feryidi tuoi voti... ma... *(Dà un cupo sospiro)*

FRANCESCA. Dio mio, qual nuovo affanno assale il vostro seno?

MARGHERITA. Nuovo! da due anni un unico, un solo pensiero martella e rimartella nel mio cuore.

FRANCESCA. Sono giuste le vostre lacrime; pure il tempo è medicina al dolore.

MARGHERITA. Perduto per morte il figlio mio,... priva d'uno sposo che m'era vita all'anima, col tempo si faranno più gravi ed amare le mie angosce.

FRANCESCA. Il figliuoletto chiamavalo a sè il mite Si-

gnore, ponendolo fra gli angeli nel cielo. A Lui rivolgete la mesta anima, ed Ei raprà farla lieta de'suoi conforti.

MARGHERITA. L'eterno sonno dell'angioletto mio m'avrebbe a lungo resa infelice; pur finalmente rassegnata al divino volere, col tempo il dolore si sarebbe mutato in pietosa memoria. Ma strapparmelo dal seno, uscito appena a respirare l'aure della vita; nè mai venirmi concessa la gioia di stringerlo al materno cuore, e baciargli l'odorosa bocca...

FRANCESCA. (*Interrompendola*) Mia signora, quel povero bambino avea forme così brutte e mostruose, che a voi, che eravate tanto inferma, avrebbe portato grave sconcerto alla debole mente; e forse, mi crucia il dirlo, troncato anche i vostri giorni preziosi.

MARGHERITA. (*Con mesta semplicità*) Lo vedesti, Francesca?

FRANCESCA. No, mia signora, chè non me ne diedero l'agio; ma mi venne assicurato con giuramento da Domingo, dalla nutrice e da suo marito; e l'ho udito per fino ripetere dal cavaliere Ottomanno.

MARGHERITA. La niuna sperienza del mondo ti rende credula molto, figlia mia. Chi sa qual tenebroso mistero vi si asconde! E poi, negarmi anche la mesta gioia dell'estremo bacio sul caro suo volto moriente; di vederlo solo una volta... Ah, perchè straziare tanto il cuore d'una povera madre, che niun male ha lor fatto?!

FRANCESCA. Fu certo lor umano pensiero di non ag-

giungere nuovo dolore al vostro seno intristito: nè la vostra infermità avrebbe potuto sopportarlo.

MARGHERITA. Tu, buona, non sai pensare ombra alcuna di male. Mi sarebbe stato almeno di conforto veder la nutrice, udire da lei della breve vita del figlio mio, de'suoi ultimi aneliti; ma pur essa disparve, nè mai mi fu dato rivederla.

FRANCESCA. Io neppure l'ho più riveduta; e per quanto ne abbia chiesto, ignoro il suo nome. Meglio così; la sua presenza ridesterebbe più forte il vostro dolore.

MARGHERITA. (*Pensosa*) Potessi almeno aver nuove di mio marito: in due anni, da che la guerra lo tiene lontano da'suoi dominii, appena una sola lettera dall'estrema Calabria! È vero che la ragion politica, che la guerra tiene distratti gli uomini dai domestici affetti; ma non li rende certo ad essi stranieri, a segno da obliarli. Bertrando mi amava; sì, ei non vivea che all'affetto per me. Se talora tornando alla memoria i perduti miei genitori, teneva velo di malinconia scendea sulla mia fronte, diveniva mesto ancor esso; e allor sorridea, quando il mio volto riaprivasi al primiero sorriso. Obliarmi ora fino a tanto!

FRANCESCA. I terribili tempi che volgono dopo la morte di Re Roberto, ed ora, vie più, per l'assassinio di Re Andrea, rendono impraticabili le vie, difficili i modi di far giungere nuove a persona amata. Il Conte certo non vi priva di sue novelle: crede il cortese signore ch'esse tutte vi arrivino, e sarà certo in angustioso pensiero non vedersi pervenire le vostre.

MARGHERITA. Triste ed agitata dovrà sempre passare la mia vita. Io gli ho scritto infinite volte ; lo ha fatto pure Ottomanno; ma niuna risposta mai. Potessi almeno avere il conforto di vedere un volto amico. M'era di tanta pace la compagnia di madonna Ginevra Banelli , ma anch' essa divenne fredda con me, a segno da far rade, e poi troncare affatto le sue visite; nè mai più un'imbasciata o un suo saluto. Pure io l'amava tanto madonna. Sì , Francesca, un velo misterioso copre questo palagio , ed ho ribrezzo stender la mano ad alzarne un lembo. *(Pensosa).*

SCENA II.

ALBERTO e Dette.

ALBERTO. *(Rimane con ossequio a certa distanza)*

MARGHERITA. Avvicinati, Alberto : quali nuove mi rechi del Conte?

ALBERTO. *(Con pena)* Niuna... niuna, mia Contessa , direttamente: nè avverrà che ne avremo giammai.

MARGHERITA. Che dici! Ma quali ragioni hai tu, che ti fanno così pensare?

ALBERTO. Madonna, posso io parlare liberamente?

MARGHERITA. Lo desidero , lo voglio. *(A Francesca)* Precedinti nelle mie stanze.

FRANCESCA. V'ubbidisco, mia signora. *(Esce)*

MARGHERITA. Ora siamo soli ; puoi parlare senza riserva.

ALBERTO. (*Appressandosele, dice con accento significato*) Fino a che un serpe si asconde fra l'erbe, i fiori del campo saranno attoscati.

MARGHERITA. (*Alzandosi*) Quale mistero! tutto mi svela, fido nostro arciere.

ALBERTO. V'è una mano, una mano perfida, illustre signora, che pone una barriera fra voi e il Conte, fra voi e il mondo che vi circonda.

MARGHERITA. Che ascolto!...E chi è mai quest'aspide?

ALBERTO. (*Accostandosele viepiù, dice con precauzione*) Ottomanno Del Balzo!

MARGHERITA. (*Colpita a tale parola*) Dio eterno!.. Ah non mentivano dunque le voci del mio cuore!.. Alberto, se tu ami veramente l'onore della casa de' tuoi signori, tutto scopri alla mia mente questo nero arcano.

ALBERTO. Giorno veramente sciagurato fu quello, nel quale sire Bertrando pose nelle mani di Ottomanno il governo della Contea. Superbo di tanto, come se il legittimo nostro signore non dovesse più mai ritornare nel suo castello, si è lasciato a tutte tirannie, e la maggiore l'esercita su voi, che crede unico ostacolo alle sue ambizioni.

MARGHERITA. E qual male gli ho fatto, ch'ei m'odia tanto? Pure io lo credeva di sensi generosi, e ne incolpava talora l'animo mio, se dava mai luogo a dubbio alcuno sulla sua virtù.

ALBERTO. Voi buona, madonna, ignoravate, che fosse in cuor suo la colpa; ma colui è una maledetta lima sorda, che quando meno uno sel pensa, gli è ai

reni per trafiggerlo. La vostra casa , allietata dal sorriso di volti schietti e amorosi , ora è deserta... è deserta, e più non si odono sotto le sue volte voci amiche e di gioia. Tutti espulsi i vostri servi più fidi ; e se io ancor vi rimango, antico arciere del Conte, è perchè i sospetti di questo nemico di Dio non caddero fin ora su me.

MARGHERITA. (*Con eccessivo dolore, rompendo in lacrime*) Sì, crudele più di tutti è Ottomanno . . . Ah , Bertrando Bertrando, e tu fidavi me , povera e debole donna, alle cure di costui!

ALBERTO. Ei poneva la colomba fra gli artigli dello sparviero; ma innocente è il Conte di tal delitto : egli lo credeva affezionato veramente alla sua casa, e amico della giustizia. Ora egli ne usurpa il potere, ne avvelena e rode la fievole vita alla moglie... e quel caro suo figliuolo, che il perfido sostiene deforme... poi per infermità morto...

MARGHERITA. (*Con forte ansia*) Alberto, quali dubbi atroci tu desti alla mia mente ! Su , presto , ch'io oda del figlio mio.

ALBERTO. (*Confuso*). (Sciagurato! qual piaga mai riapriva nel cuore d'una madre sventurata!) No, delirava la mia mente, accesa da affetto riverente per la casa del mio sire.

MARGHERITA. (*Supplice*) Oh, Alberto, ch'io sappia dell'amor mio: non essermi tu pure crudele!

ALBERTO. Credetemi, mia signora, fu un eccesso di dolorosa emozione che fecemi così parlare. . . Ah quel caro angioletto gode ora più di noi là su nel cielo.

MARGHERITA. Ah! (*Sospira, asciugandosi tacite lacrime*).

ALBERTO. Buon Dio, che mai feci! (*Breve pensoso silenzio*) Pregovi, madonna, ad ascoltare il vostro servo: se per rendervi lieta dovrò esporre la mia vita ai maggiori pericoli, basta un sol vostro cenno, ed io lo farò con animo risoluto.

MARGHERITA. Tutto dee sapere mio marito, e pel tuo mezzo... Ora comprendo il suo lungo silenzio. . . Tu partirai segretamente pel campo, a recargli una mia lettera.

DOMINGO. (*Comparisce in fondo alla scena, tenendo le orecchie intente e il guardo basso*) (Favellano del mio signore.)

ALBERTO. Oh sì, partirò pel campo a recare al Conte il vostro foglio; combatterò con coraggio al suo fianco i nemici del nostro Regno, e gli assassini del giovane re, e ritorneremo quindi in questo castello a scacciarne l'usurpatore.

DOMINGO. (Che ascolto!)

MARGHERITA. Alberto, nelle prime ore della sera t'aspetto nelle mie stanze: quivi ti affiderò la lettera pel Conte, securi da sguardo indagatore.

DOMINGO. (Ma non dal mio! Tutto si sveli al mio signore.) (*Esce*)

MARGHERITA. Va ora con Dio.

ALBERTO. (*Le fa un inchino d'ossequio, ed esce.*)

SCENA III.

MARGHERITA, quindi OTTOMANNO.

MARGHERITA. Finiranno, sì finiranno le tue perfidie! V'è un Dio che conta le lacrime degli infelici, e le vendica senza pietà! (*Guarda entro la scena*) Odo romor di passi. Egli!.. che gli dirò mai? pure m'è duopo sforzarmi a parer tranquilla.

OTTOMANNO. (*Fermandosi a certa distanza*) (Non era sola: parevami aver veduto a traverso le piante l'arciere di Bertrando, or fido domestico di lei.) (*Avvicinandosele*) Amabile cugina, io era in pensiero per voi, e non trovandovi nelle vostre stanze, scesi nel giardino. Ah, che cosa avete mai fatto? Questa frescura, l'aria troppo libera che qui vi spira, reca di certo gran male alla vostra cagionevole salute. Non posso quindi assolutamente permettervi che voi rimaneste più oltre qui.

MARGHERITA. Pure sento che mi fa tanto bene; e dopo le sofferenze dell'infermità non trovo ristoro più confortevole, che l'aria fresca e profumata del mio giardino.

OTTOMANNO. Eh, cugina, non tutto che a noi piace, è giovevole, e ci si può consentire. Ciò vi nuoce indubitabilmente; ed io che ho dovere di prender cura affettuosa di voi, per non avermi, quando che sia, i giusti rimproveri del mio carissimo cugino, debbo vietarvelo senz'altro, piacendomi che rientrate subito nelle vostre stanze.

MARGHERITA. (*Dignitosa*) Cavaliere, vi ringrazio delle premure che dimostraté per la mia salute; posso intanto assicurarvi che ciò , lungi dal nuocermi, mi giova, e assai, perchè lo sento. Piacemi quindi rimaner qui a mia posta, e venirvi quando m'è grato.

OTTOMANNO. (*Superba*, tu cadrai fra poco a'miei piedi!) Signora, m'avverto che avete dimenticato che ora son io il Conte... (*Simulando affezione*) Mi duole che avete preso a male il mio consiglio, che partiva da vivo interesse che ho per voi ; e non da altro. Sono però angustiato dalle molte e gelose cure affidatemi da mio cugino, e più pel duro silenzio che ci usa da tanto tempo... Ma avete avuto voi in questi giorni sue nuove?

MARGHERITA. Lo chiedo a voi, signore!

OTTOMANNO. No certo da lui... Ma ah!, un triste fatto annebbia nuovamente il cielo del Regno...

MARGHERITA. (*Con inquieta premura*) E quale? Deh, ch'io sappia...

OTTOMANNO. Miserando divenne lo stato della guerra civile che arde in tutte le provincie, dopo la morte di Re Roberto ; e più miserande ancora son fatte oggi le nostre sorti per l'assassinio di Re Andrea, per ambizione politica della moglie Giovanna I. Bertrando , quale Gran Giustiziere del Règno , è chiamato ad un'alta riparazione; ma l'ossequio per la Regina, e le insinuazioni del Papa e de'Baroni , gli han fatto violare la sua missione di supremo inquisitore; sicchè nelle sue relazioni a Clemente VI, salva Giovanna dalla tremenda e troppo mani-

feſta accuſa (2). Ludovico, re d'Ungheria, irato per l'assassinio del fratello , e più ancora perchè vede coverto e poco men che protetto il delitto , ſpinge alla vendetta le ſue armi ſopra Napoli , per iſterminare la Regina, ed avere in ſue mani Bertrando del Balzo !

MARGHERITA. (*Con iſpavento*) Oh Dio! qual mai crucio di morte ſtrazia la mia povera anima! (*Volgendolo con fervore il volto e le mani giunte al cielo*) Deh ſalvate il mio ſpoſo, Bontà divina! (*Eſce*)

OTTOMANNO. (*Accompagnandola collo ſguardo nella ſcena, dice con ghigno feroce*) Fino al fondo trangugerai il calice, che una mano di ferro terrà alle tue labbra ! Dall' amara bevanda avrai tu pianto, e lenta ma ſicura morte !.. (*Tornando nel mezzo*) Sì, morrà ! (*Pensoso*) Se io laſcio vivere Margherita, coſtei un altro giorno chiamerà ſul mio capo l'ira di ſuo marito; ſe le darò morte, Bertrando potrà , dopo il lutto , paſſare a novelle nozze , ed io avrò vanamente conſumato due delitti, perdendo per ſempre mie dorate ſperanze. (*Breve ſilenzio, quindi dice con fiera gioia*) Sparirà, ſparirà queſta donna fatale, ſiccome ſparì ſuo figlio dalla terra!.. Mio cugino non ſopravviverà certo all'immenſo dolore; ch'ei l'ama più di ſua vita: e il fantasma tremendo della gelosia e del diſonore , roderà con moto precoce i ſuoi giorni. Allora l'erede della Contea ſarò io! (*Eſce*).

SCENA IV.

Gabinetto della Contessa, di stile gotico. Dalla parete di mezzo pende, fra due veroni, il ritratto della madre.

MARGHERITA ed ALBERTO.

MARGHERITA. (*Seduta allo scrittoio , pone il suggello ad una lettera*) In quale agonia vive la mia povera anima ! (*Sospira cupamente ; volgendosi quindi all' arciere, dice*) Alberto, sarebbe vano raccomandarti questo foglio; e se io lo facessi, recherei oltraggio al tuo cuore, chè so quanto ama l' onore e la prosperità della nostra casa.

ALBERTO. Ah, madonna, le vostre parole, e più lo stato vostro, mi costringono al pianto.

MARGHERITA. Tu ne conosci la solenne importanza : prendilo, e Iddio doni forza e virtù alle tue parole.

ALBERTO. (*Prende la carta, la bacia, e se la ripone in una tasca interna sul petto.*) Sì , Contessa , il Dio della giustizia donerà la sua virtù alla mia parola, ond'io possa narrare all' illustre Conte Bertrando , all'adorato mio sire tutti i vostri dolori , e tutte perfide pratiche dello scellerato Ottomanno.

SCENA V.

OTTOMANNO e Detti.

OTTOMANNO. (*Entrando furibondo, colla spada sguainata*) Qui si cospira contro il Conte di Andria: mi

voleste nemico... sì, nemico m'avrete. (*Ad Alberto*)
E tu primo, fellone, ricevi la mercede che spetta
al tuo tradimento! (*Lo ferisce*)

MARGHERITA. (*Dà un grido di terrore*).

ALBERTO. La ferita fu lieve; non v'accorate, mia signora.

OTTOMANNO. (*Volgendosi entro la scena*) Olà, miei fidi!

(*Entrano uomini d'arme, ai quali Ottomanno accenna Alberto*) Cingete di catene costui, reo di alto tradimento, e lo traete in fondo alla più scura prigione. Egli cela nell'interno delle vesti una carta criminosa: a me tosto quel foglio.

(*Gli uomini d'arme circondano Alberto, e lo menano con loro.*)

MARGHERITA. Cospiri tu contro il mio nobile sposo, che traesti in inganno con tue ipocrite forme; e quella carta è una giusta querela contro tue perfide trame. (*Volgendosi entro la scena, dice alle guardie*) Sia tosto libero il nostro arciere.

OTTOMANNO. (*Con riso di sprezzo*) (Cadono in dileggio i tuoi ordini.)

MARGHERITA. (*Ad Ottomanno*) Rispettami; io sono la tua Signora!

OTTOMANNO. Tu sei mia suddita. Conte Bertrando, sconfitto a Napoli dalle armi ungheresi, fuggiva ferito da incognito, lungi dal Reame, lungi ancora da Italia, trovando scampo in Avignone nella Corte di Clemente VI. Quivi dalla ferita e dal crucio, finiva suoi giorni...

MARGHERITA. (*Con disperato dolore*) Oh cielo! (*Cade spossata su d'una sedia: levandosi quindi, soggiun-*

ge) Ah no, mentita fu la nuova: Iddio non può farmi tanto infelice!

OTTOMANNO. N'ebbi ora l'annunzio io stesso. (*Le mostra una carta*) Io sono l'unico erede della Contea.

MARGHERITA. (*Rompendo in dirotte lacrime*) Bertrando, Bertrando, mio unico amore, e a che non m'è dato seguirti nella tomba!.. (*Gemente*) Ah, tremendo destino mi danna a interminabile pianto!.. (*Ad Ottomanno*) Ogni sorriso della mia vita è sparito; solo nel chiostro l'anima mia spera un raggio di pace: quivi ne andrò a portare per l'intera mia vita le bende vedovili.

OTTOMANNO. Porterete qui, o signora, le vedovili gramaglie; o pur nel mio Castello del Monte, ove vi avrete rispettata stanza, ma da niun visitata.

MARGHERITA. (*Ancora in lagrime*) Intendo, sì, intendendo; voi mi tenete qui prigioniera, onde i gemiti della mia agonia non giungessero ad orecchio umano. Ma v'ingannate, Ottomanno, chè v'è un Dio per gl'infelici!

OTTOMANNO. Anche l'insulto!.. Ah, lungi dall'animo mio la pietà: io vivo alla giustizia! (*Va per uscire, ma fermandosi, le volge un fiero sguardo, e le dice*) Signora, un tremendo uragano rugge sul vostro capo! (*Esce*)

MARGHERITA. (*Volgendo con immenso dolore gli occhi al cielo*) Tutto mi toglie, che faceami cara la vita... Quanto mi circonda è angoscia e squallore mortale... (*Levando le mani giunte, e affogando nel pianto*) Oh la morte, mio Dio, la morte! (*Ricade tramortita sulla sedia*).

SCENA VI.

FRANCESCA, *entrando spaventata*, e MARGHERITA.

FRANCESCA. Ah, Contessa, pavento a dirvelo... una terribile tempesta è per iscoppiarvi sul capo!

MARGHERITA. (*Levandosi riscossa*) Qual altro male maggiore può avvenirvi, figlia mia!

FRANCESCA. Oh Dio, qual terrore! Parlavano poc'anzi in un angolo della sala terrena, Domingo ed un uomo che non ho mai finora veduto, con folta e nera barba, e con viso accigliato. Essi proferivano parole di vitupero e di sangue contro il vostro purissimo nome, e restarono fermi che dopo la mezza notte avrebbero assalito la vostra camera, e vi avrebbero sacrificata nel letto.

MARGHERITA. (*Preso da spavento*) Uccidermi!... calunniare d'infamia il mio nome!... E che male ho fatto a questa gente!

FRANCESCA. È entrato in tal mentre fra loro Ottomanno, e ha borbottato tronche parole che non mi è avvenuto di udire per intero: non isfuggirono però queste al mio orecchio: «Le galere di re Ludovico spingono le loro prore verso la Puglia; le sue armi scenderanno a dare il guasto in Andria (3), e la contessa Margherita sarà la prima sua prigioniera». Rompendo poscia in un ghigno infernale, ha fatto ad essi un cenno di mistero, e si è dileguato.

MARGHERITA. (*Con estremo affanno*) Compiuto deve

essere il sacrificio!.. non rimaneami che l'onore, e pur questo mi si toglie colla vita! (*Guardando verso la finestra, dice con desolazione*) Addio, mia terra infelice, serena prospettiva dell'anima mia! (*Risoluta*) Ah sì, fuggirò da quest'empia e fatal casa, ove ora sono straniera e in odio. . . ove i miei giorni e l'onore, il mio onore! sono in tanto pericolo.

FRANCESCA. (*Con pietoso affetto*) Ah, io vi seguirò. Non posso vivere lontana da voi, che orfana mi accoglieste, tenendomi luogo di madre!

MARGHERITA. (*L'abbraccia con amore*) Sì, figlia mia, non mi sarai lontana. (*Volgendosi confidente al ritratto della madre, dice con mesto accento, tremandole la voce*) O madre mia, china dal cielo, ove sei beata, un pietoso sguardo sulla tua infelice figlia; e guidami nel periglioso cammino, come un giorno, fanciulla, sorreggesti i deboli ed erranti miei passi. (*Levando poscia gli occhi e le mani al cielo, soggiunge con fervore*) Tu, mio Dio, che vendichi l'oltraggio della vedova, scampami da'morsi velenosi degli aspidi, e difendi la mia innocenza! (*Esce affrettata con Francesca*).

SCENA VII.

OTTOMANNO, poi DOMINGO.

OTTOMANNO. Le sue camere sono deserte: sarà forse al solito nella Cappella a pregare. (*Con ischernò*) Prega pure a tua posta, e piangi a disperazione per

questa brev'ora che qui t'avanza. (*Entra Domingo, cui egli chiede con premura*) Ov'è la Contessa?

DOMINGO. Fuggita, col favor delle tenebre, lontano da Andria.

OTTOMANNO. Fuggita! . . . (*Con maligna gioia*) Ah in tutto tu mi sorridi, o mia benigna sorte!..Ora son solo qui...son io ora il sire di questo dominio. (*Appressandosi ad un de' veroni, guarda la sottoposta città, e dice con atteggiamento terribile ed altero*) Ottomanno è il tuo signore: superba Andria, trema!

ATTO TERZO

SCENA I.

Ombreggiata campagna nella Valle di Bovino , con orizzonte montuoso. Da un lato , verso il fondo , vedesi fra gli alberi , il torrione d'un castello ; dall'altro , la punta d'un umile campanile. Sorge più avanti una cascina , con tetto di paglia e di tegoli : accosto alla rustica porta , v'è una mandòla appesa al muro.

SILVESTRO, STELLA, TONIO.

SILVESTRO. (*Seduto a' piè d'un albero che ombreggia la cascina, lavora un paniere di vimini: volgesi a parlare a Stella, che gli siede vicino, lavorando all'arcolaio*) Alla buon'ora, è cotta questa minestra ? Il sole comincia a dechinare dietro la montagna, ed io non ci vedo più dalla fame.

STELLA. (*Gridando*) Tonio, Tonio.

TONIO. (*Da dentro*) Eccomi, eccomi. (*Esce, fermandosi sotto la porta*) Mamma, son qua.

SILVESTRO. Ha le ossa, mi pare, questo diavolo di legume: spicciati, chè sono stracco, ed ho la sega allo stomaco.

TONIO. Io soffio e risoffio, che m'ho gli occhi gonfi e lagrimosi dal fumo; i faggiuoli questa volta sono

di mala pasta, e più indurano al fuoco, chè paiono i ciottoli del Cervaro. Vado a coprire il desco, e vi chiamerò quando saremo a ora.

SILVESTRO. Concialo invece qui il desco: la giornata è fresca e dilettevole, e mi piace mangiare qui, al rezzo di questo abete. Vuoi tu pure, Stella?

STELLA. Sì; piace anche a me rimanervi.

TONIO. Farò subito, come saremo all'ordine. (*Rientra*).
(*Odesi romore, e voci lontane di persone che si avanzano*).

SILVESTRO. (*Guardando a quella volta*) Cacciatori là fra i pioppi, allo sboccar della valle. Ve', essi s'appressano alla nostra cascina. Sono signori, a quanto vedo, alla faccia e al parlare. (*Si alza, ed avvicinandosi alla scena*) Vostro servo, Illustrissimi: ben vengano. (*Toglie la beretta, e fa loro degl'inchini*)

SCENA II.

ALBERICO, CARLO, GIANNINO e Detti.

CARLO. Buongiorno, buongiorno, brava gente.

ALBERICO. (*A Stella*) E così, che ci avete pronto al focolare, buona zia?

STELLA. Niente.

CARLO.

ALBERICO. } Niente!

GIANNINO. }

STELLA. Senza un avviso qualunque, che cosa potevamo far trovare a lor signori?

GIANNINO. (*A Carlo e ad Alberico*) Gli è vero, amici. (*A Stella*) Ad ogni modo, bella zia, un po' di minestra l'avrete certamente: ponetecela innanzi e la gradiremo, come la manna nel Deserto. Tira un vento di ponente nel nostro stomaco, che digraderemmo la fame delle sette vacche magre di Faraone.

SILVESTRO. Ma non quella del mio Tonio. Si figurino, messeri, che quando gli è innanzi la scodella, non dà confidenza a nessuno il ragazzo: cala la testa giù, e in corpo a grosse ganasciate; e allora solleva il muso, quando l'è già leccata e netta la scodella, che pare lavata.

STELLA. V'è il nostro desinare di faggiuoli; ma il mio uomo e il nostro figliuolo, sono ancora col ventricolo vuoto ed asciutto. Per me potrei passarmene, chè oggi è mercoledì, e fo digiuno alla Madonna di Valleverde.

SILVESTRO. Padroni, padroni. Eh, mangeremo d'altro: un pezzo di pane, e un bicchieretto di quel della montagna, ci bastano. Ma i nostri faggiuoli, Illustrissimi, non sono roba pel loro palato: si tratta che bollono da un secolo, e ancora son duri. Si figurino!

GIANNINO. Fossero anche più duri del sughero, i nostri denti sapranno domarli. Poi si sa, in campagna bisogna sapersi acconciare alla meglio.

SILVESTRO. (Addio, minestra).

CARLO. Veramente i soli legumi!.. Ma noi non siamo in quaresima. Alberico, quel leprotto che hai nella carniera, dallo alla vecchia, che ce lo farà arrosto.

ALBERICO. Eccolo qui. Era un bel colpo di riserva , al quale non pensavo più per niente. (*Trae l'animaletto dalla carniera, e lo dà a Stella*). Prendilo.

CARLO. (*A Stella*). Guasterete il voto, imagino. Ve ne daremo una fetta; chè il digiuno lo rimetterete alla prossima vigilia.

STELLA. Latte e mele alla bocca di lor signori; ma io ho fatto voto perpetuo, e non lo guasto affatto , nè anco per un montone intéro ben cotto al forno e odoroso. La serberò per domani, e bevendovi sopra, farò un brindisi alla vostra cortesia. (*Esce*).

SILTESTRO. Io seguo intanto il mio lavoro (*Siede, e riprende il canestro.*)

CARLO. (*Guardando in giro*) Che bei luoghi , amici miei. Le vostre campagne sono pur pittoresche. Che scena sublime offrono questi monti che ci circondano, coll'immensa foresta de'pini e degli abeti.

ALBERICO. Per la caccia non v'è che le nostre contrade. Le vostre pianure di Puglia sono belle, ma monotone, e finiscono coll'annoiare.

GIANNINO. Gli è perciò che ti facemmo vivissime premure ad averti con noi un pezzetto. Ci divertiremo tanto. E a te, che ci vieni per la prima volta , non riuscirà discaro seguir su' monti i camosci , e far la posta al cignale nella selva.

CARLO. Anzi! sapete bene, miei cari, come ciò riesca il maggiore de' miei divertimenti.

ALBERICO. Il maggiore no , chè credo sia invece il culto delle Muse , che sanno ispirarti que' belli e gentili versi, che abbiamo sovente udito con tanto piacere.

CARLO. L'una e l'altra cosa. Qui oggi mi sento d'esser poeta e cacciatore; bell'orizzonte invero. (*A Silvestro*) È tua questa cascina, nonno?

SILVESTRO. Ne pago un occhio della fronte a un cane d'ebreo, che ruberebbe, per una monetuzza, il fiato all'impiccato. Quest'anno la gragnuola m'ha guasto i seminati, e m'ha sterminato in gran parte la vigna: non per questo ha avuto pietà il padrone, nè pe'santi, nè pe'diavoli m'ha fatto un obolo di rila-scio. Non han compassione de'poveri cristiani questi ricchi rubelli.

GIANNINO. }
ALBERIGO. } Povero vecchio!

CARLO. Eh, il mondo gira sempre a un modo: tristo in ogni epoca, amici. (*Si accorge della mandola*) Graziosa! è il mio strumento prediletto. La suoni tu eh? n'è vero, nonno?

SILVESTRO. Signor no; è di mio figliuolo Toniozzo, che si diverte la sera quando c'è luna, innanzi alla capanna. Se udiste che bella voce ha il ragazzo: si ode certo fin la su a Bovino. E poi, ci canta delle graziose storiette, che ha imparato a Napoli, quando era alla milizia.

CARLO. Ha pur militato tuo figlio?

SILVESTRO. Sicuro: gli è un buon figliuolo il mio Toniozzo, ubbidiente e timorato. Finito il servizio ha lasciato la lancia e l'elmo, ed ha ripreso la mazza e'l suo cappello di paglia, a guardar come prima le pecore.

(*Alle ultime parole di Silvestro, Carlo Giannino*

ed Alberico dànno in uno scroscio di riso. Carlo quindi va a prendere la mandòla, e fa, passeggiando, una ricercata per le corde.)

GIANNINO. Su, bravo, cantaci una delle tue graziose romanze, Carlino.

CARLO. Invero che non ricordo nulla.

ALBERICO. Bah, gli è impossibile; canterai.

SILVESTRO. Vi lascio soli, Illustrissimi; divertitevi, ch' io vado intanto ad assistere in cucina. *(Entra nella cascina)*.

CARLO. Parmi rammentare alcune strofe d'una ballata sulla Caccia, che scrissi a Minervino, pochi dì prima del vostro arrivo colà.

GIANNINO. } L'udiremo volentieri. *(Siedono)*

ALBERICO. }

CARLO. *(Siede a' piè dell'albero, e fatta una seconda ricercata sulle corde, canta con metro allegro:)*

Giovani ardenti — vago piacere
A voi non destino — galanti amori;
Voi non seduca — danza o bicchiere,
Che il capo offuscano — di frolli ardori:
Sol vi diletta — vi allegri il cor
La bella vita — del cacciatore.

Per erti colli — per la riviera,
Per valli ombrose — fra mezzo ai fiori,
Il cacciatore — da mane a sera,
Lontan da noie — da malumori,
Scorre coi fidi — suoi cani ognor;
Bella è la vita — del cacciatore.

Talvolta accade — che la saetta
 Del cacciatore — non fere augello,
 Ma una leggiadra — contadinetta,
 Che incontra a caso — lungo il ruscello:
 Egli è felice — del dolce error;
 Bella è la vita — del cacciator.

Quando la luna — sulla foresta
 Piove suo raggio — il cacciatore
 Torna al suo tetto — la sposa mesta
 In rivederlo — s'allieta in core:
 In lor ridestasi — fiamma d'amor;
 Bella è la vita — del cacciator.

ALBERICO. Graziosi, graziosi versi.

GIANNINO. Gentile come una delle ballate del Trovator cavaliere Re Manfredi. (4)

CARLO. Non vi fate giuoco di me, amici carissimi.

ALBERICO. Burlarti!.. eh tutt'altro, per Bacco. E poi, sono stati ancora di buon preludio al pranzo, che sarà già bello e pronto, imagino.

GIANNINO. Entriamo: cominceremo colla zuppa. L'è veramente una giornata lirica che abbiám passata quest'oggi. (*Entra con Alberico*)

CARLO. (*Mentre appende la mandòla al muro, guarda in fondo al lato opposto, ed esclama con maraviglia*)
 Che bella donnetta, che viene da lì! l'è proprio una rosa tra 'l verde delle piante; o pur la preda destinata al mio dardo.

SCENA III.

CARLO e DOLOROSA.

CARLO. Ben arrivata. Oh poverina, che vuol dire codesto lutto?.. Ma via, alla vostra gioventù, alla vostra bellezza si addice ben altro che gramaglie.

DOLOROSA. (*Mesta*) Signore, vi prego di rispettare il mio dolore. (*Va per partire*)

CARLO. (Qual voce!.. quali memorie si ridestano alla mia mente!) (*La guarda fisamente*) (Ah, non m'inganno, è dessa). Perdonerete, brava giovane; ma io di mia indole sono gioviale, e non vi pongo sinistra intenzione nel dire codeste bazzecole. Sono intanto dolente della vostra mestizia, e ve lo dico di cuore; poichè sul vostro volto vi leggo un'anima ingenua e pietosa.

DOLOROSA. La mia mestizia trova certo ristoro nel pensiero di Dio, e nella rassegnazione.

CARLO. Oh sì! Anch'io ne'miei disastri ho volto la mente al cielo, e da lassù è scesa la pace sull'anima mia. Spero che non mi avrete per indiscreto se vi chiedo del vostro nome: vedete, ciò non nasce da vana curiosità, ma da quella simpatia che il nostro cuore sente per la virtù e per la sventura.

DOLOROSA. Vi ringrazio, o signore: queste parole confortatrici mi fanno tanto bene. Il mio nome è... Dolorosa...

CARLO. Dolorosa!.. Ah... Ma son certo perdonerete

ad altra mia domanda: voi non siete di queste contrade; ben me n'avvedo all'accento: e come vi trovate in questa valle?

DOLOROSA. (Ah, quali domande! . . e perchè quello sguardo scrutatore!) Signore, son circa dieci anni che abito in questa valle: della mia patria non mi chiedete; io sono morta per lei.

CARLO. (*Con vivo sentimento*) No, il vostro nome non è Dolorosa, nè voi siete morta alla patria vostra. Voi siete la Contessa Margherita...

MARGHERITA. (*Interrompendolo, confusa*) Tacete, o signore . . . voi erraste . . . Io sono ben altra donna, che vivo in eterna vedovanza... Addio. (*Va per partire*)

CARLO. (*Trattenendola*) Sì, voi siete Margherita di Alnèto, sposa di Bertrando del Balzo. Andria intira geme sulla vostra sorte. Vive vostro marito; mentita fu la nuova che lo disse caduto in battaglia: ei cadde solo ferito a morte; ma alzatosi, si spinse al porto. Quivi accolto su d'una galera Amalfitana, fe' vela per la Provenza, trovando accoglienze nella corte di papa Clemente in Avignone.

MARGHERITA. Ah, che vano sarebbe ora il negare. . . ma deh, ve ne scongiuro, covrite di mistero ch'io viva, e qui... Nè, se mai vi avvenga incontrarvi con mio marito, gli favellerete di me. Io fuggii dal mio palagio e dall'amata mia terra, per iscampare dai sicarii di Ottomanno, e dall'ira del re ungherese, che spingea feroce le sue armi sulla misera Andria: e fra mille perigli, fra nevi e gelati rovai, cammi-

nando spesso nel buio della notte per ignote campagne, pervenni in queste solitudini, e m'ebbi affettuose accoglienze in quell'antico castello, (*accenna il vicino castello, di cui si vede elevarsi fra gli alberi il torrione*) ove la Marchesana degli Albrizi, vedova di Ruggiero Belmonte, vive da più anni, ritirata nella quiete della sua foresta.

CARLO. Il Conte vive, ma vive infelice nel suo palagio: ei geme sulla miseranda e incerta vostra sorte.

MARGHERITA. Io lo piansi, e a lungo, morto in battaglia; ma un dì, anche in queste campagne, risuonò la nuova di sue vittorie, e del ritorno nel suo castello. A tale nuova intesi l'anima lieta, e nel mio cuore aleggiavano tante gioie e speranze. Disegnai tosto allora mandare un messo a Bertrando, e informarlo di tutte scellerate insidie del cugino contro l'infelice sua sposa; ma l'anima mia ricadde in mortale scoramento, quando udii narrare ch'egli vivea tranquillo e in feste nel suo palagio con Ottomanno. . . con Ottomanno, suo consigliere, suo duce, suo demone, suo tutto!

CARLO. Contessa, o uno stolto, o un perfido narrava tali nuove. Ottomanno, è vero, ha stanza nel castello di Del Balzo, amato dal Conte, perchè lo crede giusto e leale cavaliere, abbindolato da sue ipocrisie; ma il vostro sposo non v'abborre: ei geme anzi sulla vostra disparita. Credetelo, Andria intèra sospira con mesto desiderio, allor che si proferisce il vostro nome.

MARGHERITA. (*Levando gli sguardi e le mani giunte al*

cielo) Dio mio, proteggete lo sposo e il diletto mio popolo !

CARLO. Ottomanno vi abborre, lo so, l'empio Ottomanno; e sarebbe stoltezza il negarlo : pure atterrito dai gemiti del Conte, e da' quei più tremendi di tutto un popolo, sparse bugiarda e miseranda voce per la Contea e per altri castelli di Puglia, che l'estremo dolore per la morte del figliuolo e del marito, e la triste nuova dell'avanzarsi le armi ungheresi sopra Andria, vi avea guasta la mente, e tolta alla ragione. Così priva di senno, voi sognavate mille larve di odii e di masnadieri, che minacciavano la vostra vita e 'l vostro onore; e a tale vedevate la realtà di queste larve, che una sera fuggiste dal castello e da Andria, involandovi a tutti sguardi umani.

MARGHERITA. Iniquo! egli mi accusa di demenza, per coprire sue scellerate trame; ma Iddio non mi tolse mai l'intelletto... (*Con emozione*) Oh così avesse chiuso gli occhi miei in eterno sonno, accanto al figlio mio, ehè non avrei veduto tante infamie sull'innocente mio capo! (*Si asciuga tacite lacrime*)

CARLO. Ah, signora, vi conforti l'idea di riabbracciare presto lo sposo, e di dominare su' vostri nemici, che vi cadranno umiliati a' piedi. Voi siete il cuore e il sospiro del vostro popolo.

MARGHERITA. Io l'amo il mio popolo, ed ogni mio pensiero, ogni mio affetto è per la sua felicità. Amo d'immenso amore il mio sposo, e sarebbe un paradiso per me la vita vivergli accanto riamata,

nel suo palagio; ma sapervi quivi Ottomanno, colui che mai cesserebbe d'odiarmi, che mi percuoterebbe quando che fosse di nera calunnia, rendendo esecrato e vilipeso il mio onore, io offro rassegnata a Dio questo ideale di felicità, e vivo mesti, ma tranquilli giorni, nella quiete di mia solitudine.

CARLO. Contessa, sarebbe delitto di sangue permettere il continuato sacrificio della vostra felicità e di quella di Bertrando: egli è inconsolabile per la vostra sorte; ed io non ho cuore vederlo gemere sì a lungo, senza portare un balsamo all'aspra e profonda sua piaga. L'empio Ottomanno cadrà... sì cadrà; e sarà troppo fortunato se potrà salvarsi colla fuga, trovando scampo in alcuno de'castelli lontani.

MARGHERITA. Deh, vi prenda pietà della mia sorte. Fin che vive Ottomanno, la mia presenza è un delitto nel castello di Andria: egli ha saputo con sue ipocrite maniere dominare il cuore del mio Bertrando. Deh, celategli sempre la mia esistenza: io sono morta al mondo. Qui passano tranquilli e inesplorati i miei giorni, in questa silente valle romita. Spesso sul cader della sera mi estendo soletta fino al cominciar della selva, ove sorge l'umile santuario della Vergine di Valleverde: quivi entro l'anima raccolta s'apre alla dolcezza della preghiera, confidando i suoi gemiti alla Madre di Dio; e in quel celeste raccoglimento il mio cuore preguستا un sorriso di pace.

CARLO. (*Gravemente pensoso*) Signora, voi ponete un

tremito indefinito nella mia mente , chiedendomi un tanto sacrificio !

(*Si ascoltano voci di gioia entro la cascina: quindi si ode avvicinarsi la voce di Giannino, cantarellando*)

GIANNINO. (*Ancora dentro, cantarellando*) Laralà, laralà, laralà.

MARGHERITA. (*Riscuotendosi*) Addio, signore: celatemi ad ogni sguardo umano. (*Esce con fretta*).

SCENA IV.

CARLO E GIANNINO.

GIANNINO. (*Canterellando*) Laralà , laralà , laralà (*Si accorge di Margherita che fugge, e guardando Carlo ancor pensieroso, rompe in uno scroscio di riso*) Ah ah ah ! bravo , bravino da vero. Ecco perchè l'amico se ne stava qui solo, a dispetto della fame che gli balla nell'otricello. La prima volta che bazzica in questi luoghi, e già in un momento ha saputo trovarsi fra le foreste una vaga Flora. Poeta e innamorato: poffare! gli è il messer Petrarca delle Puglie. Sarà certo colei la sua leggiadra contadinetta, di cui cantava:

Egli è felice — del dolce error:

Bella è la vita — del cacciator.

Ah ah ah ! (*Ridendo*) Gli è veramente dolce l'errore, scambiare un leprotto con quella nottola lì (*cennando verso dove è uscita Margherita*).

CARLO. (*Riscuotendosi*) E taci una volta , Giannino ; non offuscare con un solo dubbio la virtù più pura che esista al mondo. Sarebbe delitto di sangue !

GIANNINO. Curioso; l'amico imbizzarrisce. Via , se ti spiace, ho celiato ; ma su, dimmelo subito , e non me ne fare un mistero di colei.

CARLO. È l' angelo più virtuoso del cielo , in umane forme ! Tutto saprete con Alberico. Se mi sei amico, Giannino, silenzio profondo per ora.

GIANNINO. (Qual mistero!) Certo che non parlerò con anima viva. . . Ma andiamo intanto : il pranzo è a tavola da un pezzo. (*Esce*).

SCENA V.

CARLO, solo.

CARLO. (*Pensoso; poi riscuotendosi*) Coprire d'un velo d'oblio quanto videro i miei occhi ! Permettere che il gemito sia il pane e l'amara bevanda del più giusto degli uomini , qual è conte Bertrando ; e che l' empio Ottomanno gavazzasse ne' suoi malvagi trionfi , sarebbe divenir complice d' imperdonabile fallo!.. Il delitto deve finalmente aver tomba, e la virtù sfolgorare di tutta la bellezza di sua luce !

ATTO QUARTO

SCENA I.

Stanza nel castello del Montè, con loggiato che riesce ne' giardini. Varii ritratti di famiglia ne adornano le pareti.

BERTRANDO, *seduto a un canapè, e MARGHERITA, che gli siede accanto, col capo poggiato sul cuore di lui.*

BERTRANDO. (*Guardandola con affetto*) Dorme... Oh, sì, riposa sul mio cuore, cui ritornasti la pace, dopo giorni miserandi ed ombrosi. Calmo ed uguale è il suo respiro; e quel soave incarnato che infiora-
vale un giorno la bella guancia, or le ritorna nuovamente sul volto. (*Considerandola con tenerezza*) Sì, sempre com'ora sul mio cuore: è la calma del sonno della fiducia, che il bambino dorme sul seno materno.

MARGHERITA. (*Lagnasi nel sonno, agitandosi lievemente*).

BERTRANDO. Si lamenta... una lacrima le spunta sul ciglio... Ah, si riscuota. (*La bacia in fronte*)

MARGHERITA. (*Svegliandosi*) Ove mi trovo?

BERTRANDO. Qui, fra le mie braccia, sposa adorata.

MARGHERITA. (*Fissandogli un languido sguardo in viso ; poi levando con aspirazione gli occhi al cielo, dice:*) Grazie, mio Dio, ch'egli m'è accanto. Triste visione turbava i miei sonni.

BERTRANDO. Sbandisci dalla mente ogni ombra funesta, e allietati all'idea della nostra pace. I sogni , anima mia, sono guaste immagini del giorno.

MARGHERITA. Spesso son pure voce di cielo , avvisi del nostro Angiolo custode. Io vidi larve sanguinose; udii romore d'armi , frammisto a gemiti di morte.

BERTRANDO. Scaccia dall'accesa fantasia queste malefiche larve, e ti bea nel paradiso del nostro amore. (*Si alza, e prendendola per mano, la trae seco vicino al loggiato*) Guarda, Margherita, quanto sorriso di natura.

MARGHERITA. Oh com'è bello il sereno del nostro cielo! Il verde dell'odorata campagna, e il lontano azzurro del mare m'allietano l'anima, e mi spandono nel seno un alitore di pace, da me non mai pregustata. Oh sì , ben facesti , Bertrando , a condurmi qui nel nostro Castello del Monte, ove spira un'aria cortese che mi darà, lontano dalle insidie e dai rumori, dono raro del cielo, la sperata felicità.

BERTRANDO. Il consiglio de' medici stabilirono , che unico farmaco a guarirti della lunga infermità, che consumava le delicate tue membra, dopo che Iddio pietoso ti ridonava al mio cuore e alla patria nostra, sarebbe stata quest'auramite e purissima. Con quante speranze io ti trassi qui, o Margherita , è vano

ch'io te lo ridica. Sì, ne ho certezza; quest'aria pura e fragrante, la silenziosa armonia di questo cielo, e di questo ispirato orizzonte ti restituiranno la primiera sanità ed allegrezza. E più sollecitamente noi rivedremo la bramata guarigione, se dall'animo tuo svanirà ogni ombra di corrucio, che ancora, benchè lievemente, l'offusca.

MARGHERITA. Odio nel mio cuore? oh, no, Bertrando.

BERTRANDO. Odio no, chè so bene come nel mite tuo seno non entra il sorriso di Satana. Via, Margherita, io intendo del tuo disdegno, che nutri ancora contro mio cugino.

MARGHERITA. Contro Ottomanno? no... Ma a che tu mi favelli di colui? io non l'abborro.

BERTRANDO. Ottomanno ha per te fraterno affetto; e spesso si lamenta con me del tuo severo contegno verso di lui. Egli dolorava nell'intimo del cuore per le sciagure che avvenivano in questo castello; e ne gemeva meco al mio ritorno: e quanto tu credevi effetto d'odio per te, era espressione di sensi onorati, che hanno stanza nell'animo suo. Egli era geloso della sanità, della pace de'tuoi giorni... geloso dell'onore del mio nome.

MARGHERITA. *(Levando gli occhi e le mani giunte al cielo, dà un sospiro: quindi, rivolta al marito, dice:)*
Bertrando... Ah, io perdono tutti!

BERTRANDO. Poniamo un velo sul triste passato: ora corrono tempi più miti, e nell'amore della famiglia e della patria noi troveremo una sorriso e durevole felicità.

MARGHERITA. Sì.

BERTRANDO. Quella felicità della quale sento pieno il mio cuore, dal dì che il cielo arrise nuovamente alla mia vita. Vedi, Margherita, io non conto i miei giorni, se non dal dì che ti rinvenni; io non so di vivere, se non dal giorno in cui ti ricondussi nel mio palagio. Il tempo della mia lontananza da te fu un sogno scolorato; i giorni della nostra fatale separazione, ne' quali ogni speranza di più rivederti pareami morta, furono per me tanto miseri ed agitati, che sentivali passare come attoscati da soffio d'inferno. Tu sei tutto per me; sei l'amore, sei l'universo intéro.

MARGHERITA. (*Figgendogli in viso occhi pietosamente affettuosì*) Ah tu sei l'Angelo mio Custode che tranquillò la mia povera anima, affannata sempre e come assonnata, lontana da te. Ma il cielo pietoso ci volle ricongiunti: tu riapparisti, e da allora incominciai a sapere che fosse pace e serenità.

BERTRANDO. Pure ci manca ancora ciò che potrebbe rendercela veramente grande e durevole.

MARGHERITA. (*Con amorevole sorriso*) T'intendo. (*Stringendo la mano del marito fra le sue*).

BERTRANDO. (*Con affetto*) Dammi, sposa mia, un angioletto, che sia l'erede dell'avito dominio. Mi sarà dolce carezzarlo sulle mie ginocchia, favellandogli di Dio, e dell'amore verso il suo popolo.

MARGHERITA. Oh, se anch'io lo bramo! ciò mi sarebbe di soave balsamo alla piaga che crucia ancora il mio cuore. Sì, ne ho fede: se il cielo ci fe' mesti,

rapendoci il figliuolo, egli, e lo prego tanto! farà lieta la nostra casa, animando il mio seno d'una nuova esistenza.

BERTRANDO. (*Con trasporto*) Ah tu sei la ghirlanda e la carezza della mia vita!

SCENA II.

UN SERVO, e Detti ; quindi POMPONIO MADIA..—
FRANCESCA, poi OTTOMANNO, in disparte.

SERVO. Or ora è giunto il cavalier Pomponio Madia, e chiede l'ingresso.

BERTRANDO. Venga il migliore de' nostri amici.

SERVO. (*Fa un inchino, ed esce.*)

POMPONIO. (*Entra, dando la mano al Conte, e con ossequiosa amorevolezza dice a Margherita*) M'è grato riveder la Contessa, risanata della sua infermità, che tenne noi tutti ne' giorni passati, in grave pensiero. Già n'ebbi la lieta novella in Andria.

MARGHERITA. Quanto affetto vi debbo, cavaliere, delle amorevoli cure che prendete sempre di me: grazie, e di tutto cuore.

BERTRANDO. (*A Pomponio*) Ma non so qual nube di mestizia vela la vostra fronte.

POMPONIO. Lagrimevole sciagura colpì il migliore dei nostri amici, cui Andria intiera nutre riverente gratitudine pel ritorno in questo castello della sua augusta signora.

BERTRANDO. (*Riscosso*) Carlo Orsini!

MARGHERITA. O Cielo, e quale sventura?!

POMPONIO. Morto ieri alla caccia nella valle di Minervino, assalito da feroce belva, da lui ferita.

BERTRANDO. Sventurato!!

MARGHERITA. (*Piangente*) Qual sorte infelice a chi chiudeva in seno un'anima tanto generosa!.. Piangerò sempre sulla morte dell'estinto amico! (*Cade abbandonata su d'una sedia*)

BERTRANDO. Ella manca, si soccorra (*avvicinandosi alla porta di lato*) Qualch'uno qui.

POMPONIO. Mal feci, lo vedo. La gracile salute della Contessa soffrirà certo per cagion mia. Perdona, nobile amico.

FRANCESCA. (*Accorrendo, ponesi accanto a Margherita*) Mio Dio, in quale stato!

(*Bertrando e Pomponio sono con pietose cure intorno a Margherita.*)

MARGHERITA. Piansi sull'estinto figlio... sulle sciagure del consorte... piansi co'prodi di Andria la morte del fido arciere Alberto!.. ed ora... ah che nacqui tra le lacrime della madre mia, e morirò nel pianto! (*Poggia il capo sul seno di Francesca*).

(*Comparisce in fondo alla scena Ottomanno, tenendosi celato ai loro guardi.*)

FRANCESCA. (*Levando gli occhi al cielo*) Vergine di misericordia, mandate un raggio di conforto a sì nobile cuore.

MARGHERITA. (*Gemente*) Il migliore de' nostri amici eri tu, Carlo Orsini, cui il mio cuore serbava eterno affetto, d'avermi ricondotta fra le braccia del-

l'amato mio sposo; (*sospirando*) e Iddio mi ti tolse!..

OTTOMANNO. (Ella piange sulla sua morte...) (*Come colpito da nuova idea*) (Qual felice ispirazione! (*Con sorriso feroce*) Si, stendimi, o Satana, dall'imo inferno la tua mano amica, chè questa volta non falliranno i miei trionfi.) (*Rientra.*)

BERTRANDO. (*Con affetto*) Margherita, rientra nelle tue stanze: tu hai bisogno di riposo.

MARGHERITA. (*Levandosi*) La mesta anima mia ha d'uopo di pace. (*Rientra, appoggiata al braccio di Francesca, e accompagnata fino alla scena dal marito*).

SCENA III.

BERTRANDO e POMPONIO.

BERTRANDO. Sono giuste le sue lacrime: Carlo Orsini era il genio benefico della nostra famiglia.

POMPONIO. La sua anima sensibile, fatta più squisita dalla sventura, risentirà a lungo l'acerbezza di tanto dolore. Ingrato cuore soltanto oblia la memoria di sepolto amico, cui ci lega durevole affetto di sensi pietosi.

BERTRANDO. Sacra ci sarà sempre la sua memoria: Carlo Orsini riuni le irrequiete ed erranti anime nostre.

POMPONIO. A dispetto de'reprobi, che le voleano misere sempre e divise; ma il Cielo, Conte Bertrando, non soffre gli scellerati trionfi, e li caccia vili-pesi ed esecrati nel fango.

BERTRANDO. Di chi intendete , amico mio ? So che i nemici della mia casa ardivano porre perfino il sospetto delle passate nostre sciagure , su mio cugino, a noi sempre affezionatissimo. Egli pianse con me al mio ritorno, sulla sventura di Margherita ; ed ebbro di gioia, la salutò primo, rientrata nel castello degli avi miei.

POMPONIO. V'è una voce solenne , la quale, da che il mondo dura, non fu mai bugiarda: questa è la voce della pubblica coscienza.

BERTRANDO. (*Disapprovando con guardo serio le parole di Pomponio*) Cavaliere !

POMPONIO. (Cieco, t'avvedrai dell'inganno tuo fra breve tempo.)

BERTRANDO. (*Che ha udito l'ultima parola*) Di che favellate voi, di tempo ?

POMPONIO. (*Torcendo il discorso*) Mi distraeva da' domestici nostri parlari, e sospirando, la mente ricadeva su'miserandi tempi che corrono, non certo amici ai generosi, anzi di grave danno all'Italia.

BERTRANDO. Oh certo !

POMPONIO. Gli odii di parte che la scindono, aprendo sovente le sue porte allo straniero. . . miserando esempio la nostra Andria , inondata del sangue di tanti figli, alla difesa delle sue mura...

BERTRANDO. (*Interrompendolo*) Tristi memorie !

POMPONIO. Or fallita a Roma l'impresa di Nicola Rienzi, che pensava restaurare il nome e la potenza del popolo romano, abbandonato dai papi , e straziato dagli Orsini e dai Colonna...

BERTRANDO. (*Rompendogli il discorso con accento vivo e dignitoso*) Ciò la credo anzi una fortuna per l'Italia; chè una vasta repubblica sarebbe certamente per lei d'estrema ruina.

POMPONIO. Senza dubbio, di grave ruina ad un popolo feroce od oppresso da despoti, che irrompendo nel pelago d'illimitate libertà, s'annegherebbe in esse. Ma ad un popolo gentile come quello d'Italia, ad un popolo che ripone la sua grandezza nelle memorie e ne' monumenti, e qual eloquente segnacolo di civiltà ha il patrimonio delle arti; a questo popolo niun civile reggimento sarebbe tanto omogeneo, quanto il repubblicano, che l'educerebbe ad una fratellanza universale, alla quale tende per indole e per aspirazioni.

BERTRANDO. Così fatta ragion politica è vera, come sola e semplice dottrina; ma quali contradizioni non isorgiamo noi, quando scende nel campo della realtà?

POMPONIO. Quali? Firenze, Venezia, Genova e Amalfi, per non dire di parecchie altre terre di questa gran patria, che si reggono a popolo, ci danno manifesto esempio delle tendenze italiane.

BERTRANDO. E perciò forse Firenze, Venezia e Genova sono in calma? tempestosa è sempre la vita di que' popoli, come onda di mare, rigonfia e sbatutta da contrarii venti. Or se in piccoli Stati tale sistema non alligna, che a danno e a dimagramento del popolo, come potrebbe aver vita durevole in una vasta regione? Lo spirito di avidità e di ven-

detta annienterebbe la sua esistenza ; e più che questo, l'ambizione e la vogliasmodata di affettare ogn'imberbe o raggiratore la parte di novello Bruto sulla scena politica , sarebbe colpo di pugnale avvelenato al cuore d'Italia.

POMPONIO. (*Con gentile ironia*) Avete l'umore di pessimista, Conte Bertrando.

BERTRANDO. (*Con uguale gentile ironia*) Fosse vero , pur che giovasse alla vostra causa. (*Divenendo serio*) Il reggime repubblicano suppone ne'popoli una virtù suprema che non hanno ancora, nè avranno, se non dopo una secolare educazione civile. Gli è dunque impossibile il governo a popolo: già l'Italia lo sa ; e que' medesimi che della politica ne fanno buono e mal mercato, tacitamente assentono a tale vero. Nè i romori delle Calabrie, che sedammo , e che ora minacciano turbar nuovamente l'orizzonte del Reame, accennano a così fatto pensiero: da ben altra sorgente essi provengono. Sicilia mal soffre che nel continente domini un'Angioina, e manda di continuo i suoi missionarii nelle vicine Calabrie, a far la propaganda rivoluzionaria nel Regno; ora vie più che scorgono in lei il disegno dell'avo suo, di assalir nuovamente la Trinacria, e fare di essa una vasta provincia dello Stato!

POMPONIO. Giovanna e in torbide acque; nè le giova sperare nel partito guelfo, or che i Papi hanno avuto lo scaccione da Italia, ove cresce ogni dì più la potenza ghibellina, dagli Angioini avversata sempre, e a morte.

SCENA IV.

OTTOMANNO, e Detti.

POMPONIO. (In mal tempo; meglio è ch'io parta: cosa troppo m'è la vista di costui.) (*Saluta con leggiero inchino Ottomanno; quindi dice al Conte*) Già volge a sera, e m'increscerebbe giungere in Andria colle tenebre. Mi addolora vivamente lo stato della Contessa; ella ha bisogno di distrazioni: ritornatela in Andria, fra i conforti e le amorevoli cure dei numerosi amici. (*Esce, accompagnato da Bertrando fino alla porta di mezzo*)

OTTOMANNO. (*A Bertrando, che ritorna*) In Andria? oh sì; certo il dolore di Margherita troverebbe qui vi conforto nel seno di lieta schiera di amici. Ma come andarvi ora?... Ah, che solo a tornarvi col pensiero, sento assalirmi l'animo da feroce rabbrivido. (*Siede, come affannoso, passando più volte la mano sulla sua fronte.*)

BERTRANDO. Qual mistero racchiudono le tue parole? Ah tu sei turbato, Ottomanno: parla.

OTTOMANNO. (*Levandosi, e come risoluto*) Cugino, qui v'è duopo di tutto il nostro sangue freddo: grave offesa si reca al tuo nome; ed io che ti sono di tanto affetto legato, la risento al pari grandissima su di me.

BERTRANDO. (*Grave e pensoso*) Parla dunque.

OTTOMANNO. Tu non ignori l'antica torre, ch'è sulla

via di Canosa, ove, fra i crepacci de'suoi merli, annidasi il gufo che funesta i viandanti nella sera.

BERTRANDO. La torre del Cavalier Severo? troppo conosco questo fetido nido di avvoltoi, che piombano, come la morte improvvisa, sul ricco che transita per quel vallone, od alberga in ville vicine.

OTTOMANNO. Or bene, questo nemico di Dio e degli uomini, ardiva, poche ore or sono, portare grave e pubblica offesa all'onorato tuo nome.

BERTRANDO. (*Con ischerno e represso sdegno*) Nemico fu egli sempre alla mia famiglia, della quale, i fangosi suoi occhi non seppero mai sostenere il lustro. (*Con più calore*) Io ho disprezzato sempre questo vil capo di masnadieri; pur vedo che v'ha forse duopo d'un mio cenno, che abbassi la superba fronte di sua malagurosa torre, fino alle morte e melmose acque, che riempiono i suoi fossi! (*Più calmo*) Che chiede ei dunque da me?

OTTOMANNO. È una riparazione che noi domandiamo da lui.

BERTRANDO. E l'avremo. Ti ascolto.

(*Ottomanno e Bertrando siedono.*)

OTTOMANNO. La nuova della morte disgraziata di Carlo Orsini, io la seppi sta mane, allorchè andava, insieme con una brigata di amici, alla caccia nelle nostre riserve. (*Con finta pietà*) Lascio immaginare a te quanto dolore m'avesse cagionato, rammentando la perdita immatura e tanto miserevole d'un amico, cui dovevamo il ritorno di Margherita, e la felicità della tua casa: sicchè dato un addio ai com-

pagni, ritornava mesto e pensoso al castello. In un tratto vengo riscosso da una voce beffarda e insolente, che mi dice con aria di dileggio: Signor Ottomanno, la Contessa Margherita porterà a lungo, immagino, il lutto, in memoria di Carlo Orsini.

BERTRANDO. (*Levandosi, con represso fremito*) E chi era questo demone?!

OTTOMANNO. (*Levandosi anch'esso*) Il Cavalier Severo!

BERTRANDO. (*Con ira*) Mentisce per la gola, scellerato traditore! Ma al vecchio lupo sapranno i miei veltri dare la caccia, scovandolo dalla fetida sua tana.

OTTOMANNO. La mia mano corse alla spada, e gli avrei passato il cuore, se quattro de'suoi scherani, sbucati da sotto il ponte, non avessero, precipitandomisi addosso, stornato il colpo. Domandai però tosto al perfido Cavaliere una pronta riparazione; al che risposemi con ghigno beffardo, non esser quello il luogo, nè opportuno il tempo; nè dover dare di ciò soddisfazione ad altr'uomo, che solo a te, cui intendeva dirigere l'offesa.

BERTRANDO. Vile, e qual maledetta prova egli dava di tale accusa?

OTTOMANNO. Gli chiesi io, e con ira crescente, queste prove — Delle prove chiedete? — rispose egli con isdegnosa arroganza — Andria intèra già conosce i segreti amori della Contessa con Carlo Orsini; e stamani parecchi di que'gentiluomini con meco ne ridevano. Or bene, soggiunse, vi darò queste prove: io sosterrò colla lancia e colla spada, contro chiunque vorrà prendere le difese della col-

pevole, la verità di quanto han veduto questi miei occhi. Ecco le mie prove; ed io getto il guanto di sfida a chiunque osasse darmi una mentita — Io raccolsi quel guanto : eccolo (*lo trae dalla cintura, mostrandolo a Bertrando.*)

BERTRANDO. (*Con immenso affanno*) L'onore della mia casa si è dunque appannato! . . . La mia fronte, che una volta avanzavasi serena ed altera fra mezzo il mio popolo, ora è insudiciata dalla vergogna, che la curva nel fango! (*Tremandogli la voce, come per interna emozione*) La mia Margherita, ch'io adorava com'Angelo purissimo di Dio, ora è una adultera, una traditrice della fede giurata!.. Ed io l'amava tanto!.. (*Riscuotendosi*) No , dall' inferno sorge questo dubbio feroce. . . la mia sposa è innocente! (*Pensoso*) Pur la sua gioia in rivederlo... i suoi fastidii quand'ei non compariva nel mio castello... le sue lacrime e l'affanno mortale in saperlo estinto... (*Breve ed agitato silenzio*) Ah , certa è la mia vergogna! (*S'abbandona su d'una sedia, covrendosi il volto colle mani.*)

OTTOMANNO. (*Guardandolo con feroce gioia*) (Il veleno è ingoiato; son queste le convulsioni della morte!)

BERTRANDO. (*Levandosi, si avvicina alla porta di mezzo, chiamando con accento altero*) Qui le mie Guardie. (*Le Guardie compariscono, alle quali egli dice*) Guarderete prigioniera la Contessa nelle sue stanze. (*Le Guardie partono: egli ritornando, dice fremente:*) Ella è rea, muoia di ferro!

OTTOMANNO. (*Fingendo pietà*) Che dici mai? tu certo deliri: ella è tua moglie, e mal si addice a te che ti eriga a suo giudice, innanzi d'aver ottenuto la prova irrefragabile che giustifichi la condanna della Contessa.

BERTRANDO. Andria dunque ride della mia vergogna!.. Nella torre di Andria venga domani condotta questa spergiura femina: sia doman l'altro il giorno del duello. Un *Giudizio di Dio* deciderà se punire il falso testimone, o dannar lei rea a tremendo supplizio... Oh la mia fronte arde! (*Esce, colla fronte fra le mani.*)

SCENA V.

OTTOMANNO, solo.

OTTOMANNO. (*Con satannico ghigno*) È pieno il mio trionfo!.. (*Esce.*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

La casa d' un popolano. Camera rustica con focolare a dritta, su cui arde la fiamma. Poco discosto v'è un deschetto, con sopra una lucerna accesa. A sinistra v'è una finestretta, chiusa.

TEODORO, ANNA *che lavora all'arcolaio*, LISA *che cuce*, GIOVANNI, PIETRO.

TEODORO. (*Seduto accanto al fuoco*) Niun veleno si trova maggiore, nè più dannoso, quanto la calunnia: nè v'è rabbia più pestifera, quanto quella d'un ambizioso... Ma gli è meglio non parlarne, amici miei; che solo a pensarvi mi si rimescola il sangue nelle vene.

GIOVANNI. (*Seduto vicino a Lisa*) Ma il dispetto maggiore che proprio mi rode, e che ha messo il mal sangue a tutto il popolo, è in vedere come il Conte non ancora siesi accorto delle scellerate trame del cugino, cui Dio mandi la mala ventura, oggi e sempre.

PIETRO. (*Ritto nel mezzo, colla schiena e colle braccia rivolte al fuoco, scuotendo il capo, dice con ira*

repressa) L'avrà, Giovanni, l'avrà quel tristo impiccato. V'è una mano occulta che si stende su'reprobi, quando la misura è colma: Dio non è mercante che paga il sabato, e non permetterà certo che una innocente venga tanto calunniata, e muoia per mano del carnefice.

ANNA. (*Cessando per poco di lavorare, si asciuga una lacrima, e sospira*) Ah!

PIETRO. Ebbene, tu piangi, Anna?

ANNA. E chi non piangerebbe all'atroce spettacolo!..

Se S. Riccardo in persona (4) fosse venuto a dirmi ch'ella, tanto buona e virtuosa, dovrebbe passare per una mala femina, io non gli avrei creduto. Dio di giustizia! finir così miseramente la vita colei che diè tetto e pane a tanti orfanelli, e tante lacrime asciugò a vedove e a derelitti!.. (*A Lisa*) Ah, figlia mia, la ricordi tu quando passava alcuna volta per la nostra via, così amorevole, così pietosa verso tutti i poverelli? La ricordi come la domenica passata fece limosina colle proprie mani su'gradì della Chiesa, innanzi d'entrarvi?

LISA. (*Alzando gli occhi dal lavoro, risponde mestamente*) Se la ricordo, mamma mia! e certo io ne morrei di dolore, se la vedessi freddo cadavere per mano del boia. Ma no, che il cielo non lo permetterà certo: ho tale un presentimento del trionfo di sua innocenza, che mi par proprio vederla ritornare lieta e festeggiata dal popolo, nel palazzo signorile.

ANNA. Sia questa voce d'Angelo, figliuola mia; ma io ho il cuore troppo scuro quest'oggi.

TEODORO. (*Che passeggia per la stanza , si ferma per un momento*) Anch'io. La virtù è timida e debole, e raro sa sottrarsi alle maledette tristizie de' malvagi. (*Continua a passeggiare.*)

PIETRO. (*Fermandolo*) Senti, Teodoro, gli è vero che la nostra signora è timida la poveretta , e non sa trovar parole di difesa; ma Andria intèra l'è troppo affezionata : e questo popolo è tal leone , che quando gli si tocca la piaga sa mandare sì terribile ruggito da spaventare i suoi tiranni. Giù dunque le celie, chè non gli è tempo affatto da farne ora : e se Ottomanno crede di trastullarsi ancora di Dio e degli uomini, sull'onor mio che la sbaglia.

GIOVANNI. In una parola, Margherita ha tanti difensori , per quanti uomini ha la nostra Contea. La fortuna dell' armi potrà esserle nemica ; non per questo sarà confermata la sua reità, e menata, come una pecora, al macello. La sollevazione sarà certa e immensa, e guai a que' pochi codardi non prenderanno le sue difese. Io e Pietro saremo fra poco sul campo, e a' primi posti; nè v'andiamo soli, chè abbiamo a' nostri servigi buoni e fidi compagni. (*Tirano ambidue di sotto al giustacuore, i pugnali, toccandone la punta*) Ve' che non falliscono, sai!

ANNA. (*Levando il volto e le mani al Cielo*) Madonna de' Miracoli, non permettere che la pace e la libertà di questi bravi giovani sia turbata; ma se la vita e l'onore di quella tua innocente lo richiedono, dona coraggio e forza alle lor braccia.

TEODORO. (*A Giovanni e a Pietro*) Ah perchè la mia

età, e la debole e fiacca mia salute non consentonò esservi compagno nel cimento! Certo che mi sarebbe dolce cosa spargere il mio sangue per la nostra adorata signora. Ecco il più triste giorno della mia vita; ma Iddio vuole da me questo sacrificio : sia così ! (*Sospira cupamente*)

LISA. (*Levandosi*) Ah perchè non sono io uomo oggi, chè saprei pur fare io, e bene, la mia parte oggi !

PIETRO. (*Prendendola per mano*) Tu prega, fanciulla, prega; il Cielo ascolta la voce de' cuori innocenti: e lascia a noi menar le mani; chè fin che abbiamo un ferro o un pezzo di randello, non temiamo gli spiedi di quattro scalzacani.

GIOVANNI. Venga poi avanti Ser Ottomanno, o quell'altra cera di boia del sere accusatore, sè n'ha lo stomaco.

PIETRO. Per la Croce di Dio ! Stesse anche a cavallo a una montagna, le nostre mazze gli tempesteranno una grandinata sul morione, da sfondargli il cervello, e mandarlo giù sdruciolone all'inferno.

GIOVANNI. (*Avvicinatosi alla finestrella, l'apre*) È l'alba. Ve' quanta gente s'avvia tacita e dritta al campo, ad essere spettatrice del *Giudizio di Dio*. Guardate come tutta va compresa del medesimo pensiero.
(*Teodoro, Anna e Lisa si avvicinano alla finestra, a guardare in via con pietosa curiosità*)

PIETRO. (*Facendo atto di premura al compagno*) Andiamo, Giovanni, chè non mi va a sangue esser degli ultimi, e star lontani. (*Entrano nella scena, accompagnati da Teodoro, da Anna e da Lisa*)

SCENA II.

Una Via.

MARTA, vecchia, con pezzuola al capo; e **ANDREA**, suo marito, con bianchi capelli cadenti sulle spalle, innanzi l'uscio di lor casa. Quindi **NENA** e **ZITA**.

MARTA. (*Facendo sforzi per trattenere il marito*) Ahimè, Andrea, non uscire di casa: anche tu in mezzo al subuglio!

ANDREA. (*Celando una mezza dagà sotto il giubbone*) Le son parole sparse al vento, e non far chiasso, che le mura hanno orecchie.

MARTA. Povera me, che cosa vedono i miei occhi! (*Gridando*) Marito mio, marito mio, non ti mettere al pericolo, che sei vecchio, nè le son tresche per te.

ANDREA. (*Divincolandosi*) Le non son brighe da donna codeste; lasciami operare secondo il mio debito: chè certo sarebbe la maggiore delle infamie far morire da vituperata la Contessa Margherita. Per la Santa Spina (5), la gragnuola cadrà oggi a secchi sul capo dello scellerato calunniatore. Buon per altro per noi, chè senza questo scandalo la povera nostra signora vivrebbe eternamente nelle tribolazioni, il Conte non vedrebbe mai netto, ed Andria intera sarebbe tiranneggiata sempre dal cugino. Se vuoi dunque farmi un po' di bene, Marta, mettiti

a dir la corona, e prega la Beata Vergine, ch'io abbia a tornarti vivo a casa. (*Esce*)

MARTA. (*Andandogli per poco dietro*) Andrea, marito mio... Ah tu vuoi sotterrarmi presto!

NENA. (*Affacciandosi alla finestretta d'incontro*) Che t'è avvenuto, Marta, che hai la faccia così spaurata, chè pare siati apparsa la versiera?

MARTA. Lasciami stare, Nena; il mio uomo è nel tumulto. Van fuori allo spianato sulla via di Barletta, ad assistere al Giudizio di Dio; e guai se il Cavaliere della Contessa verrà scavalcato, chè voglion tutti menar le mani, e difenderla la poveretta, che non ha nessuno per lei.

NENA. Anch'io ho avuto a sostenerne delle brutte col mio Beppe e col cognato Lisandro. Voleano paglia per cento cavalli; e quel demonio di Lisandraccio, con quel suo naso da fiutar poponi, m'avrebbe sicuramente battuta, se non fosse per certo rispetto che ha del mio uomo. Ma persuasa della ragione l'ho aiutati io stessa a dirugginare certe lor lame, e ve l'ho mandati con Dio.

MARTA. Male, figliuola mia: gli è un brutto ballo dove vanno i nostri uomini.

NENA. Il cuore mi dice che Iddio farà succedere tutto secondo giustizia: non avere paura. E poi, i miei l'ha consigliati per fino il confessore, ad andarvi, a difendere, ha lor detto quel pio vecchio, l'onore della buona nostra Signora.

MARTA. (*Sospirando e tentennando il capo*) Ah!

ZITA. (*Entra con un canestrino in capo, e dice con*

certa cantilena) Chi vuol le belle uova ; bell'uova.
 NENA. Oh , Zita , non vai tu dunque stamane al tor-
 neo tu ?

ZITA. (*Siede sulla soglia della casa di Marta, e toltosi il canestro di capo, se lo pone a lato*) No. Mio marito è andato da sta notte a far legna nel bosco di Quarato; e innanzi di uscire di casa, mi ha riscossa dal sonno, e mi ha detto: « bada bene a non andare a niuna parte , sai ? da' romori si dee star cento miglia lontano ». Lo voglio ubbidire il mio brunozzo: alla larga, alla larga. Vado intanto a vendere le uova al mercato. Ne volete? le son fresche, grosse e a prezzo dolce.

NENA. Ne piglierei volentieri una dozzina; ma tu sai che ci ho le galline io.

ZITA. E voi, Marta ?

MARTA. Si può pensare al ventre con questo flagello che abbiamo in casa? beata te, che stai fresca e tonda, che pari una Pasqua.

ZITA. (*Levandosi, ripone in capo il canestro, e partendo, dice a mezza voce*) Che gente: si farebbero cavare un dente dalla mascella dritta, e non una moneta dalla tasca. (*Esce*)

MARTA. Addio, Nena. Vado al lavoro, se ne ho la testa.

NENA. Vado anch'io a sedere al telaio, chè ho a finire sino a sta sera cinque braccia di tela. Sta con Dio, Marta. (*Rientra, e chiude la finestretta*).

MARTA. (*Entra, e chiude la porta*).

SCENA III.

Vasta Pianura fuori di Andria. Da un lato si vede in iscorcio, a breve distanza, la città, colla sua torre quadrangolare, cinta di mura. Innanzi la porta della città sorge la statua equestre in bronzo di Re Manfredi. Si scopre in fondo, più lontano, il Castello di Barletta, illuminato dal sole. V'è in mezzo uno steccato, in fondo a cui sono messi tre palchi, uno de' quali, quel della sinistra, è coperto di un panno nero. Poco discosto vedesi un ceppo, ed il carnefice immobile, ed appoggiato col gomito all'asta della scure. Sul davanti dello steccato è piantata una lancia, in cima alla quale, uno scudo, su cui è scritto a grandi lettere «GIUDIZIO DI DIO». Varii fanti del Conte, armati di picche, sono a guardia del campo. In giro in giro, dalla parte esterna, v'è gran popolo, che va sempre crescendo, atteggiato a cupo sentimento.

BERTRANDO, MARGHERITA, OTTOMANNO, SEVERO,
UN ARALDO, ANDREA, PIETRO.

(Entra nello steccato il Conte Bertrando con Ottomanno, seguiti da varii Cavalieri, e salgono sul palco a dritta. Entrano i Giudici, e salgono sul palco di mezzo. Entra quindi la Contessa Margherita, velata di nero, circondata da Guardie, e sale sul palco a sinistra, sedendo sullo scanno: alle spalle del palco di lei è sospeso ad una tavola un Crocifisso. La quale scena dolorosa desta un'inquieta agitazione.)

ne nel popolo , cui segue tosto il primiero silenzio.)

(*Entra nello steccato SEVERO , il cavaliere accusatore, su nero cavallo, coperto da gualdrappa. Egli ha la visiera levata, ed è chiuso nella sua armadura. È seguito dal suo Scudiere, ed è preceduto da uno stendardo , che figura un drago nero in campo giallo, col fiero motto — MORTE AI VINTI. — La stessa figura e' l medesimo motto egli ha sullo scudo.*)

UN ARALDO. (*Rivolto alla moltitudine, dice*) Popolo di Andria, la Contessa Margherita è accusata dal Cavalier Severo, d'adulterio. Un Giudizio di Dio deciderà di sua sorte ; ed ella perirà sotto la scure del carnefice , ove nessun Campione si presenterà a difenderla, o rimarrà vinto nel combattimento. La sfida è aperta.

(*Profondo e generale silenzio. L'Araldo quindi suona la tromba, annunciando già aperta la sfida; al che succede silenzio ancora profondo e fremente. L'Araldo dà il secondo segnale di tromba ; ma non si presenta alcun cavaliere a difender la Contessa*)

SEVERO. (*Rivolto al popolo, dice con piglio arrogante*) Signori, io ripeto la sfida proclamata dall' Araldo , e denunzio la Contessa d'Andria qual rea d'adulterio, verso il suo nobile sposo ; e sostengo l'accusa colle armi.

MARGHERITA. (*Rivolta al Crocifisso, dice con affannoso dolore*) Tu che moristi calunniato su dura croce, tu conosci la mia innocenza , e s'io tradii l'amato sposo : nondimeno sia fatta la tua volontà ; e deh perdona a' miei carnefici, siccome io ho loro perdo-

nato! (*A queste ultime parole la voce le si affoca per un'onda di pianto*)

(*A tale scena sorge un fremito e un'agitazione generale*)

ANDREA (*Di mezzo al popolo*) Ella è innocente! noi la difenderemo col sangue nostro!

PIETRO. (*Dall'altra banda*) È innocente, per Dio!

(*L'Araldo suona per la terza volta la tromba, ma non vedesi entrare alcun Campione a difender l'accusata.*)

SEVERO. (*Volgesi al Conte, dicendo baldanzosamente*) Niun Cavaliere non entrò nell'arena in difesa della rea: il Giudizio di Dio l'ha condannata.

L'ANZIANO DE'GIUDICI. (*Levandosi*) Araldo, domandate la Contessa se è presta ad offrire un campione, che sostenga la sua causa.

MARGHERITA. (*All'Araldo, che le si avvanza*) Dite ai Giudici ch'io sono innocente, ingiustamente condannata, e che non voglio rendermi colpevole io stessa della mia morte.

(*Solenne silenzio, ed agitazione minacciosa del popolo*)

SEVERO. È rea di morte: Iddio l'ha giudicata.

SCENA IV.

GUISCARDO e Detti.

(*Entra Guiscardo, di trotto serrato, su cavallo bianco, coperto da ricca gualdrappa, con visiera ca-*

lata , e chiuso in lucente armadura. Egli è seguito dal suo Scudiere , ed è preceduto da uno stendardo che figura S. Giorgio, che ferisce il drago, in campo vermiglio, col motto — NIUNO PUÒ MACCHIARE IL MIO CANDORE. — La stessa figura e'l medesimo motto egli ha sullo scudo.)

GUISCARDO. (*Rivolto a Severo, gli dice con accento di minaccia*) Tu menti per la gola, scellerato fellone.

SEVERO. (*Scosso*) Chi ? (*Con ghigno ferocemente beffardo*) Sciagurato, la tua morte dirà bene a questo popolo la verità dell'accusa !

GUISCARDO. (*S'avanza dignitosamente al palco del Conte, cui fatto inchino, dice con ferma voce*) Accetto il duello contro il falso testimonio, che osa calunniare la Contessa Margherita; ed ho certissima fede che Iddio non permetterà che la più pura virtù che esiste al mondo , soccomba in questo fatale cimento !

BERTRANDO. Il cielo decida, nobile cavaliere, della reità o dell'innocenza dell'accusata.

SEVERO. (*Con molto iroso e beffardo*) È forse egli altro novizio della scuola d'amore di madonna. (*Con isprezzo a Guiscardo*) Su dunque in armi, imberbe garzone, chè tal certo sei, quale alla voce e all'imprudente ardire ti ravviso.

(*Guiscardo e Severo vanno innanzi al palco dei Giudici.*)

L'ANZIANO DE' GIUDICI. (*Presentando loro il libro aperto de' Vangeli, dice*) Giurate di asserire e sostenere la verità colla parola e col ferro.

SEVERO. (*Tendendo la mano verso il libro*) Giuro esser vera l'accusa contro Margherita di Alnèto, contessa d'Andria.

GUISCARDO. (*Tendendo la mano verso il libro*) Ed io giuro sul Vangelo di Cristo che costui spergiura da scelerato traditore.

L'ANZIANO DE'GIUDICI. Alla prova dell'armi.

(*L'Araldo dà colla tromba il segnale del combattimento. Severo calasi la visiera. Guiscardo e Severo pigliano del campo; poi a un secondo suono di tromba spingonsi l'un contro l'altro colla lancia in resta; Severo tira un colpo a Guiscardo, ch'ei si ripara maestrevolmente collo scudo; ma l'urto è sì forte, che Guiscardo viene gittato d'arcione. A tale fatto succede nel popolo mormorio d'ira e di compassione.*)

UN POPOLANO. (*A' suoi compagni, cennando Severo*) Ei certo ha sul corpo diaboliche potenze.

UN ALTRO POPOLANO. Iddio e 'l nostro Patrono San Riccardo disperdano i suoi maleficii.

SEVERO. (*Sceso da cavallo (che vien condotto entro la scena con quello dell'avversario, da due famigli) dice con fiero accento a Guiscardo*) T'arrendi, tu sei vinto.

GUISCARDO. (*Che s'è levato agile, impugna con ferezza la spada*) Difenditi, se il sai, vile calunniatore!

SEVERO. Sconsigliato, venisti incontro a morte; e l'avrai!

(*Severo e Guiscardo combattono ferocemente l'un contro l'altro. Guiscardo evitando destramente un*

colpo dell' avversario , lo ferisce con viva forza al fianco, là dove non è difeso dalla corazza, facendolo stramazzone a' suoi piedi.)

IL POPOLO. *(Saluta, con batter fragoroso di mani, Guiscardo, gridando con gioia ed emozione)* Viva l' onore della Contessa ! Viva San Giorgio e il prode Cavaliere !

L'ANZIANO DE'GIUDICI. *(Levandosi, esclama)* Gli è veramente il Giudizio di Dio !

I GIUDICI. *(Levandosi)* La Contessa è innocente !

GUISCARDO. *(Pone il piede dritto sul petto di Severo, ed alzando la spada gli dice con fiero accento)* Smentisci, nemico di Dio, la rea calunnia , o il mio ferro troncherà l'empio tuo capo !

SEVERO *(Con voce affioccata ed interrotta da rantolo)* Essa è innocente!... furon tutte nere calunnie del perverso Ottomanno...Ahi...io muoio...che il Ciel sia maledetto ! *(Muore)*

GUISCARDO. Spirato è l'empio. A terra quell' infame bandiera. *(Lo stendardo di Severo vien gettato sul suo cadavere, il quale vien condotto entro la scena da due soldati.)*

BERTRANDO. *(Volge un guardo tremendo su Ottomanno)*

OTTOMANNO. *(Con ispavento)* (Oh mio feroce destino!) *(Sforzandosi a mascherar la propria coscienza)* È infame calunnia !

MARGHERITA. *(Cade in ginocchio, levando tra lacrime di gratitudine gli sguardi e le mani al cielo)*

BERTRANDO. *(Fremente, e con vivo sentimento)* Innocente è dunque la mia sposa !

OTTOMANNO. *(Tenta fuggire.)*

BERTRANDO. (*Agli uomini d'arme*) Olà , di catene sia stretto costui (*Cennando con ira Ottomanno , che vien tosto fatto prigioniero. Volgendosi quindi ai Giudici*) Voi lo condannate.

I GIUDICI. È reo di morte !

POPOLO. Di morte atroce !

OTTOMANNO. (*Divincolandosi , trae un pugnale*) Lasciatemi; non morirò da vile. (*Tenta ferirsi; ma vien tosto disarmato dalle Guardie, e stretto in catene. Al quale atto ei dice da sè con raccapriccio*) Ah, questa è la vendetta d'un Dio spietato !

MARGHERITA. (*Ancora nel primiero atteggiamento, esclama con fede, tra lagrime copiose*) Grazie, grazie, pietoso Signore , tu salvasti l'onore e la vita della tua creatura ! (*Sviene*)

BERTRANDO. (*Sale, seguito da' suoi Cavalieri, sul palco di Margherita, e sollevandola, dice con emozione*) Vieni, ti racconsola, sposa adorata: eri tu pura come un Angiol di Dio, formato d'innocenza e d'amore... ed io!.. stolto, credei a tante infamie!..ah, mi perdona!..

MARGHERITA: (*Risensando, e volgendogli uno sguardo di pietoso affetto*) Tutto obliai; altro non bramo, che l'amor tuo , com'io t'amai sempre. (*Scendono dal palco, ponendosi in luogo distinto.*)

(*I Giudici scendono dal loro palco , e si pongono alla sinistra del Conte.*)

GUISCARDO. (*Togliendosi l'elmo, e piegando il ginocchio innanzi alla Contessa, dice*) Nobile Signora, vostro figlio benedice Iddio, che gli abbia concesso di porre a cimento la sua vita per salvar l'onor vostro.

OTTOMANNO. (*Con ispavento*) (Suo figlio! Dall'inferno sorse questo maledetto.)

MARGHERITA. (*Lo guarda muta, poi ad un tratto esclama presa da forte meraviglia*) Mio figlio!.. Vivo!.. qual mistero!.. (*Con gioia*) Ah! (*L'abbraccia con amore*) Sì, al volto, alla tua voce, io raffiguro il padre tuo!

BERTRANDO. (*Con forte meraviglia*) Qual lampo balena agli occhi miei! (*A Guiscardo*) Tu dunque, o prode Cavaliere?

GUISCARDO. Son vostro figlio!

SCENA V.

IL SUPERIORE DEL MONASTERO DEL GARGANO, vecchio venerando con lunga barba bianca, e col cappuccio tirato sulla fronte; con tonaca tendente al bruno, segnata di croce rossa sul petto; e DETTI: indi i DUE PRIGIONIERI, in catene, condotti da uomini d'arme.

IL SUPERIORE. Sì, vostro figlio, illustre Conte: m'ascoltate. (*Breve e solenne silenzio*) Sorge il mio monastero in quella valle del Gargano, ch'è prossima all'Adriatico. Era, fa quindici anni, una placida sera d'aprile, nella quale uscito co'miei fratelli dal tempio, rientrava nella mia cella romita. Quivi rimaneami silente e immoto, coll'anima raccolta, come per grave presentimento: quando in un tratto un raggio di luce, veniente dalle cime del santo Gargano, entrò dalla mia finestretta. Attoni-

to per quanto m'avveniva — è questa, io dissi, visione celeste — e caduto in ginocchi al suolo, adorava la tremenda Maestà di Dio. In quella udii entro quel raggio di arcana luce, armonia come d'arpe angeliche, e di tanta dolcezza, che rapì i miei sensi alla vita, come per forte sonno. Una chiara voce risuonò allora, che diceva: — Sorgi, e va co'tuoi fratelli in riva all'Adriatico; quivi salverai un fanciullo, rapito da compre mani: egli sarà un giorno ministro della divina vendetta. — Disparve la visione, ed io balzando risensato dal suolo, chiamai un de'compagni; e insieme svegliati i servi del Monastero, andammo riverenti nel luogo impostomi dalla Giustizia di Dio; e là ci ascondemmo, dietro una siepe, vicina al mare. Era alta la notte, silenziosa, e appena schiarata da incerto raggio di luna. Un battello a remi e a vela era legato alla sponda, come per aspettare di viaggiatori: indi a poco scorgemmo avanzarsi da lontano come due ombre, che dirigevansi al sito dell'imbarco. Il cuore mi battè forte nel petto, e più forte ancora, allor che udii un velato vagire di tenerello bambino, — Su, miei fidi, in nome del Signore — esclamai allor io: e tutti ci avventammo su'reprobi, togliendo dalle lor mani nefande quel celeste angioletto, facendo essi prigionieri.

BERTRANDO. (*Con viva ansia*) Essi eran dunque?

IL SUPERIORE. Ora udirete, nobile Conte.

BERTRANDO. Qual tremendo mistero!.. Dio, quante infamie!

IL SUPERIORE. Tentaron essi, ma indarno, di fuggire: e legatili entrambi li traemmo nel Cenobio. Qual opera non feci a scoprire il nome della famiglia di quella innocente creatura; ma essi paventando un tremendo castigo, non rivelarono mai tale arcano: e per lunghi anni li abbiain tenuti in luogo di custodia. Il bambino intanto, da me rigenerato colle acque lustrali, crescea vigoroso, affidato alle cure de' miei parenti in Rodi. Di quivi giovinetto movea per alquanti castelli di Puglia, assistendo a giostre, e formandosi al maneggio dell'armi. Da un anno vivea con me nelle mie solitudini, ove erudiagli la eletta mente alla scienza e al patrio idioma. Intanto, grave infermo, anzi creduto prossimo a morte, era un de' prigionieri: entrai allor io nel suo carcere, favellandogli di Dio e della sua giustizia; e oh meraviglia! ell' era una donna, creduta uomo, per mentite vesti. Atterrita ella dell'ora suprema e della divina vendetta, mi svelò il fatale mistero.

MARGHERITA. E chi era mai d'essa?

IL SUPERIORE. La nutrice del vostro figliuolo, nobile signora. (*Guardando in fondo*) Ma già arrivano: eccola, è tratta qui col marito.

(*Entrano la Nutrice e il Marito, stretti in catene, in mezzo ad uomini d'arme. Sono sparuti e col capo basso.*)

MARGHERITA. Giusto Iddio, son dessi!

BERTRANDO. Ah, muoiano anche i perfidi, a pubblico esempio!

ALCUNI POPOLANI. Muoiano!

IL SUPERIORE. Ciechi strumenti essi furono dell'altrui perfidia. Miserabili, han pianto a lungo il loro fallo: sia mite e come paterna la lor pena. — Ma udite ancora miracolo maggiore. (*Con accento profetico*) Udite, o popolo, ed ammirate riverenti il Giudizio di Dio!

BERTRANDO. Favellate, o venerando uomo del Signore!

IL SUPERIORE. Dopo la fatal confessione della donna, io pensava a ridonar la gioia alla vostra casa, restituendovi il figlio. Era alta la notte; io pregava solitario nel buio tempio a pie' dell'altare, pregava il comun Padre de' Cieli, perchè degnasse schiarare la mia mente; e nella preghiera m'assopii, poggiando il capo su' freddi marmi. (*Come rapito in ispirito*) E vidi una luce arcana inondar le vaste navate, gli archi e le colonne del tempio, e udii una voce ignota risuonarmi all'anima, che diceva — All'alba di domani guiderai Guiscardo nel castello paterno; egli salverà l'innocente madre da infamia e morte, combattendo contro feroce nemico. Iddio protegge l'innocenza. — Mi ridestai, conquiso da spavento: venni con Guiscardo... ei vinse. (*Con vivo sentimento di fede*) Sì, il cielo dissipa, come la polvere, il mendacio, e punisce di morte il falso testimonio!

BERTRANDO. (*Con animo grato*) Uomo della Provvidenza!.. ch'io pieghi la fronte fino a'santi tuoi piedi; tu togliesti le eterne gramaglie della mia casa, recandovi una insperata felicità. (*Volgendosi alle Guardie di Ottomanno*) Via di qui quell'empio

mostro: la sua presenza conturba il sereno, che ora su noi risplende, e sul diletto mio popolo. Sia tratto a presta morte.

MARGHERITA. (*Cadendo ai piedi del marito*) Perdoni al suo fallo; ten prego per me... pel tuo figliuolo... per la gioia che il Cielo pietoso oggi ci dona.

BERTRANDO. (*Retrocedendo, colle braccia avvolte sul petto*) Tu preghi pel tuo carnefice!

MARGHERITA. (*Abbracciandogli le ginocchia*) Ah, grazia, grazia per lui, amato sposo!

BERTRANDO. (*Alzandola*) Oh martire generosa!.. viva egli dunque... mal suo grado viva in tetro carcere la vita de'rimorsi.

GIOVANNI, PIETRO, ANDREA, ED ALTRI POPOLANI. (*Con viva agitazione*) No, muoia! (*Snudano i pugnali, levandoli in alto minacciosamente.*)

IL SUPERIORE. (*Ponendosi fra d' essi, dice con accento solenne*) O figli, la giustizia di Dio è amore; Dio è amore, e la sua sublime religione è carità. Amate dunque, perdonate, e molto vi sarà perdonato!

(*Alle parole del Superiore i popolani abbassano i pugnali, e si confondono nella turba.*)

(*Ad un cenno di Bertrando vengono condotti via dalle Guardie Ottomanno e gli altri due prigionieri. Il Carnefice pure esce.*)

SCENA ULTIMA.

POMPONIO MADIA, e Detti.

POMPONIO. (*Avvicinandosi a Guiscardo , gli presenta una corona di fiori, dicendogli con nobile compiacimento*) È questa, o invitto, la corona della vittoria, che Andria intera, sicura del trionfo della sua signora, preparava ad inffiorar la fronte del vincitore.

GUISCARDO. (*Prendendola con atto cortese , e ponendosi a fianco di Margherita, dice*) Non sul mio capo ella poserà , ma sulla serena e odorosa fronte della madre mia , della più pura virtù , che Iddio ha messa sotto il sole ! (*Le pone la corona sul capo.*)

(*Il Superiore cade in ginocchio, levando, come ispirato, il volto e le braccia al cielo. — Il Popolo s'inchina commosso, in atto di affettuoso e riverente ossequio alla Contessa*).

QUADRO

FINE

NOTE STORICHE

(1) Re Roberto studiava sempre come porre in opera il disegno dell'avo suo, Carlo d'Angiò, quello cioè di riconquistare la Sicilia. Infatti avendo mandato (sebbene infruttuosamente) in danno di quell'isola un forte esercito, vi spedì alla testa di esso, col titolo di Generale, il Conte Bertrando del Balzo.

(2) Bertrando del Balzo, Conte di Andria, dice il Tuti-
ni, « fu dalla Reina Giovanna Prima, creato Maestro Giu-
« stitieri del Regno nel 1345, e sotto il suo magisterio, ac-
« cadde quell'esecrando homicidio fatto nella persona
« di Re Andrea, marito della Reina Giovanua I., i cui oc-
« cisioni furono Gasso di Dinissiacò Conte di Terlizzi, Ro-
« berto da Gabani, Conte di Euoli, e Senescalco del Regno;
« Nicolò de Milafano Cameriere Regio, Sancia de Gaba-
« no, Contessa di Murcone, Carlo Artus e Bertrando suo
« figlinolo, Corrado di Catanzaro et Corrado Vmfredo da
« Montefuscolo . . .

« Il Colennuccio colla sua solita maledicenza, taccia
« la Reina Giovanna d'impudicitia, essendo ella di anni
« 18, ed Adrea di anni 19, che per opera sua fosse esse-
« guita detta morte ». E però per purgarsi di tale taccia,

« diede commissione detta Reina al sopradetto Maestro
 « Giustitieri , che seueramente punisca i facitori di tal
 « homicidio; et in essa si vede inserito un *breve* di Papa
 « Clemente VI al detto Berardo per tale effetto. » — *Discorsi de' Sette Uffici, ovvero de' Sette Grandi del Regno di Napoli, di Don Camillo Tutini. In Roma, per Jacomo Dragonelli MDC LXVI., con licenza de' Superiori.*

Così la giudica il buon Tutini , narratore eruditissimo delle patrie cose; ma uomo di buona fede e di pochissima sperienza de' fatti del mondo, a segno da avere a delitto incolpare una Regina di simil reato. Ma gli storici più esatti ed imparziali, affermauo essere stato Re Andrea strangolato per odio politico di Giovanna; la quale se non fu attrice manifesta e sola del misfatto , animò per vie occulte, la cospirazione.

(3) Inorridito Papa Clemente VI per l'assassinio di Re Andrea, spedì *bolla* a Bertrando , investendolo dell' alto potere di inquirere e procedere contro i colpevoli ; sebbene il Conte, quale Gran Giustiziere , ne aveva cominciato il processo. Ma le voci del sangue (essendo il Conte Del Balzo parente della Regina) stornarono il corso della giustizia; e Bertrando ne'suoi rapporti al Pontefice, dichiarò innocente Giovanna. Cotanta ingiustizia accese a grand'ira Ludovico Re d'Ungheria, fratello dell' assassinato Andrea , il quale giurò farne le più aspre vendette; ed invase da lì a poco, Napoli colle sue armi. Ludovico però aveva per impegno precipuo, aver nelle mani il Conte Bertrando, il quale fuggì a tempo, trovando scampo in Avignone, nella Corte del Papa. Allora il re ungherese, ardente di maggiore vendetta, spinse le sue navi verso Puglia, cariche di 14 mila ungheri a cavallo, di 8 mila

Tedeschi , anche Cavalieri , e di 4 mila fanti Lombardi. L'armata sbarcò a Barletta , da dove si spinse sopra Andria, che prese dopo lungo assedio, dandole barbaro guasto. In tanto lacrimevole sterminio venne assalito il monastero delle antiche Benedettine, nella qual clausura eravi suor Caterinella Del Balzo, figlia del Conte Bertrando. Venne essa per ordine di Re Ludovico, a preferenza delle altre sue compagne, salvata dalla morte ; destinata però ad esser condotta fra ceppi , forse allo strazio di morte spettacolosa. Menata la vergine prigioniera in Melfi , quivi per opera di mano potente , venne secretamente sciolta delle sue catene, e di notte inviata a Napoli, ove terminò i suoi giorni fra le Chiariste.

(4) Manfredi, Re, figliuolo naturale di Federico II. , fu poeta e cultore passionato delle belle arti. Egli lasciò splendida e bella memoria di sè nel Reame, e sopramodo nelle Puglie, ove per l'animo suo generoso, per la gentilezza de'suoi costumi, e pel genio suo poetico, veniva salutato col nome di *Re galantuomo, di Trovator cavaliere*. Una galanteria cavalleresca nelle maniere di Manfredi, il culto delle donne, l'amore per le arti e il genio per la poesia, gli davano quel potere magico , mediante cui un solo uomo cangia talvolta i costumi di una nazione.

(5) S. Riccardo , inglese , primo Vescovo e Patrono della città di Andria, speditovi da Papa Gelasio I. nell'anno 492 dell'Era Cristiana.

(6) Beatrice d'Angiò , sorella di re Roberto , e prima moglie del Conte Bertrando Del Balzo, donò alla città di Andria, nel 1309, allorchè vi entrò sposa e signora di

quella Contea , una delle maggiori Spine della corona , messa sul capo del divin Redentore (*). Cotal dono prezioso conservasi nel Duomo, da quell'insigne Capitolo, con molto fervore religioso dell'intiero popolo.

(*) Questa Corona era composta, come asseriscono le cronache orientali , di giunchi marini. Di essa ci lasciò scritto Guglielmo Durando , che la vide nella cappella del Re di Francia : *Corona fuit de juncis marinis, sicut etiam vidimus in Thesauris Regis Francorum, quorum ocies non minus spinis duras sunt, et acutae.* (*Rational. Divin. lib. 6. Cap. 77*).

REGISTRATO

10408

